

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 11/12 - dicembre 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

È al lavoro la talpa della “globalizzazione” capitalistica

A dispetto dei proclami e delle speranze borghesi, grosse nubi avvolgono ed oscurano gli orizzonti del capitalismo internazionale. Tutta l'economia mondiale è immersa in una cronica crisi di sovrapproduzione, che alterna lunghe fasi stagnanti a riprese sempre più brevi e congiunturali, e che alimenta l'acuirsi del confronto e dello scontro fra i diversi imperialismi in ogni punto del pianeta, dietro la facciata ufficiale dell'unanimità dei Forum internazionali.

Gli USA, potenza militare egemone, sono sul piano economico contraddistinti da un'economia sempre più parassitaria: il loro settore industriale ha perso slancio e vitalità e si è ridotto nelle proporzioni, il loro debito estero commerciale è ai massimi livelli, soprattutto nei confronti di Giappone e Cina verso i quali non cessano di aumentare, mese dopo mese, la loro forza economica fondata soprattutto sul ruolo del dollaro come moneta internazionale e sulle rendite che gli assicurano la direzione e la centralizzazione del sistema internazionale dei movimenti di capitale e il controllo strategico militare sulle più importanti fonti di materie prime.

La recente offensiva diplomatica americana è la risposta a questa modifica nella struttura dei rapporti internazionali. Essa ruota innanzitutto sui due assi del controllo delle fonti e delle rotte petrolifere e del sistema di erogazione dei flussi creditizi internazionali. Dall'Asia Centrale (dove gli USA sono stati il regista dell'operazione Talebani e sono al centro del conflitto diplomatico sulle riserve del Mar Caspio) al Medio Oriente (dove la politica di embargo all'Irak consente di rimanere ancora arbitro della situazione), all'Africa Centrale (con il riavvicinamento all'Angola e l'esautoramento del vecchio controllo francese) all'America Latina (con il lancio del progetto di Mercato Unico entro il 2005 allo scopo soprattutto di garantirsi l'apertura del più dinamico mercato automobi-

listico oltre al mantenimento di uno stretto rapporto col Venezuela, suo fornitore petrolifero principale) non c'è “spazio” che oggi non sia “vitale” per gli interessi nazionali americani. Grazie al FMI e alla Banca Mondiale, poi, l'imperialismo americano continua a monopolizzare l'estrazione di plusvalore mondiale dettando le regole di funzionamento economico in ogni continente. Nell'Asia-Pacifico, infine, il recente vertice con la Cina conferma l'avvicinamento dei due imperialismi e la loro alleanza economica e politica sul continente, soprattutto in funzione anti-giapponese, proprio mentre riaffiorano i mai risolti contrasti con lo stesso Giappone (servizi portuali e settore automobilistico) e la Corea (sempre nell'auto).

I più diretti concorrenti dell'imperialismo yankee, Giappone e Germania, sono in affanno, provati dalla poderosa rincorsa ed entrambi costretti a più miti pretese dalla loro non ancora completa autonomia sul piano politico-militare. Sebbene le distanze dagli USA siano sempre più ridotte, e tale avvicinamento non prometta niente di buono per le reciproche amicizie fra i lupi capitalistici, sono entrambi alle prese con gravi problemi di ordine finanziario, proprio mentre permangono tutte le condizioni di stagnazione economica e di aumento della disoccupazione. La Germania, che ha superato la cifra di 4,5 milioni di senza lavoro, è costretta a finanziare la sua avvenuta riunificazione con 150-200 miliardi di marchi annui e stenta ad imporre la sua concezione di “blocco europeo”, mentre il Giappone non si è ancora ripreso dalle macerie della bolla speculativa degli anni Ottanta e sta accumulando nel suo sistema bancario una miscela altamente esplosiva per tutto il capitalismo internazionale. La recente crisi borsistica e valutaria che si è propagata dal Sud-est asiatico e i contrasti emersi fra Giappone ed USA a proposito della sua gestione - che comporterà un impegno ben superiore ai 50 miliardi di dollari occorsi per fronteggiare la crisi messicana del '95- so-

In questo numero

Quarant'anni di un'organica valutazione degli eventi di Russia... (conclusione)

Potrà non tornare a ruggire, la tigre proletaria in Cina?

no emblematici al proposito. La grossa e continua svalorizzazione di capitale fittizio e, soprattutto, le ripetute svalutazioni monetarie delle Tigri asiatiche sono un riflesso della sovrapproduzione esistente, di cui la sovrapproduzione non è che un ca-

nale di sfogo e un prodotto, alimentatasi nel corso degli ultimi anni del gonfiamento dei valori azionari indotto dall'aumento delle fusioni aziendali che nel 1996 ha superato i 1000 miliardi di dollari (contro gli 866 del '95), continuando nella stes-

sa direzione nel primo semestre di quest'anno, grazie ai bassi tassi d'interesse su scala mondiale.

L'effetto principale di tale crisi sarà quello di favorire una nuova accentrazione di capitali e patrimoni a livello mondiale; gli effetti reali si sentiranno innanzitutto a partire dall'Asia-Pacifico, come evidenziato anche dalla chiusura di diverse decine di banche e grandi aziende in Indonesia e dal precipitare della situazione in Corea dove ben 14 dei 30 chaebol - i conglomerati industriali e finanziari - sono o-

berati di debiti e sull'orlo del fallimento. Qui le svalutazioni monetarie e il basso costo del lavoro non sono più sufficienti ad invertire la tendenza; intanto aumenta su scala mondiale il carattere parassitario del capitalismo nella sua fase imperialistica, dove il sistema del debito pubblico e del credito internazionale sono ormai diventate le fondamentali leve dell'accumulazione di capitale che abbisogna sempre più di bassi tassi d'interesse e di un crescente inter-

Continua a pagina 10

IL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE E LE ANGOSCE DI FINE MILLENNIO

Gli addetti culturali al soldo della classe dominante stanno battendo in questo periodo la grancassa sull'ormai prossimo avvento del nuovo millennio e sulla necessità di non giungere impreparati a quello storico appuntamento. Come se vi fosse una qualche differenza tra lo scorrere dei minuti e delle ore e dei giorni prima e dopo la mezzanotte dell'anno 1999. Il tempo, in realtà, scoccata quella mezzanotte, continuerà a scorrere come prima, ossia come tempo del capitale, come tempo che l'organizzazione capitalistica del lavoro estorce all'umanità, espropriandola di ogni ricchezza e di ogni gioia di vivere.

Che cosa si nasconde allora dietro alla suggestione sprigionata dall'anno 2000? Quali angosce reali occulta l'angoscia fittizia che le classi dominanti vogliono a tutti i costi concentrare su quella tanto faticosa quanto insignificante data? In realtà vi sono due angosce ben distinte: quella degli Stati, dei partiti e delle chiese del capitale da un lato, e quella degli schiavi del capitale dall'altro. I rappresentanti delle classi possidenti puntano il dito verso l'anno 2000 per nascondere il loro terrore per lo schianto finale del presente regime sociale, che essi stessi sentono ormai non molto lontano. È quella la catastrofe che essi paventano, e per fronteggiare la quale gridano che occorre prepararsi.

Gli schiavi del capitale, al contrario, sentono su di sé il peso schiacciante di un'altra angoscia: quella che nasce dal loro crescente, implacabile stritolamento in quanto esseri umani, quella che deriva dalla pressione spietata di una atomizzazione sociale che li disintegra ogni giorno di più, quella che si sprigiona dalla solitudine sempre più profonda in cui il presente regime sociale getta gli esseri umani, quella dell'alienazione del lavoro salariato.

Quest'ultima angoscia non pervade tuttavia solo i proletari, ma anche i piccoli borghesi. Di qui le false soluzioni, irrazionalistiche e misticheggianti, che ad essa cercano di dare una risposta, e che in tanto sono false in quanto puntano verso l'obiettivo della salvezza individuale, e dunque restano dentro al circuito dannato dell'esaltazione dell'individuo e della persona umana, che rappresenta al contrario la prigione in cui le infinite potenzialità della specie vengono incapsulate.

Se si lascia trascinare in queste strade senza uscita, l'angoscia degli schiavi del capitale è condotta infine a fondersi in

un'unica corrente salmodiante con quella dei rappresentanti delle classi possidenti.

Ben diversa e opposta è la risposta che dà il Partito comunista internazionale all'una e all'altra angoscia. Se la classe dominante è terrorizzata da una “fine dei tempi” che in realtà è semplicemente la fine del tempo del suo dominio, noi non possiamo che rallegrarcene, perché abbiamo sempre riposto nel lento ma continuo lavoro sotterraneo della Vecchia Talpa tutte le nostre speranze, e se ora sono i borghesi stessi ad accorgersi che l'intero edificio del loro dominio di classe sta cedendo perché un male oscuro ne ha piano piano corroso le fondamenta, non possiamo che brindare alla salute della nostra amica!

Agli schiavi del capitale noi diciamo che la via d'uscita dalle angosce che li schiacciano è del tutto opposta a quella delle illusioni e banali ricette di salvezza individuale di stampo psicanalitico o giù di lì. Diciamo che non si tratta di esaltare l'io individuale, ma di distruggerlo, e che solo un nuovo e diverso assetto sociale - il comunismo -, in cui la vita organica e unitaria della specie potrà finalmente dispiegarsi in armonia con la più vasta unità del pianeta-terra e della natura, potrà finalmente liberarci dagli individui, da questi presunti atomi indipendenti e dai loro eterni e irrisolvibili dolori di pancia.

È dunque solo il cammino della rivoluzione che può iniziare a dissolvere le angosce individuali degli esseri umani massacrati dal capitale. Lo può fare, non solo perché esso rappresenta l'unica possibile (anche se oggi ancora lontana) prospettiva di liberazione per l'umanità: quella che si collega alla riunificazione finale della specie, e dunque al fatto che essa possa lasciarsi definitivamente alle spalle gli spettri e gli incubi che scaturiscono dalla sua frantumazione, e che il capitalismo oggi porta a un grado parossistico; ma anche perché il corso stesso della rivoluzione coinciderà con lo svolgimento della guerra di classe del proletariato contro la borghesia e costringerà i combattenti rivoluzionari a procedere “tenendosi fortemente per mano” e quindi a porsi nei fatti non più come concorrenti ma già in prospettiva come *adjuvatores*, cioè fratelli.

Continua a pagina 8

FINESTRA SUL MONDO DEL LAVORO

A PROPOSITO DI 35 ORE

Orrere, le 35 ore? No: c'è già chi le ha contrattate non da oggi e con successo a livello locale, e ci gavazza. Per esempio, la Zanussi Elettromeccanica di Mel, in provincia di Belluno, dove si lavora per 3 settimane a 36 ore e una al mese a 30, anche di notte: "come dire, 34 ore e mezza di media, mezz'ora meno delle mitiche 35" (così "La Stampa" del 18/X).

Il segreto? La "concertazione": tutto bene, 35 ore o anche meno, purché preventivamente concertate fra aziende, dipendenti, sindacati, e niente imposizione per legge. Insomma, un trionfo della flessibilità azienda per azienda. Inutile dire che, alla fine, le 35 ore di Prodi-Bertinotti andranno in porto così, e magari, come alla Zanussi, saranno meno di 35, con lavoro notturno per soprappiù.

L'ALTRA FACCE DI UN "MIRACOLO ECONOMICO"

È di "miracolo economico" che parlano i benpensanti, per la Croazia. Come sempre accade, però, dietro lo slogan, c'è una realtà ben diversa, o addirittura opposta, a meno di finir per riconoscere che non c'è miracolo economico capitalistico senza il suo rovescio e che, quindi, si può essere miracolati non riscuotendo come salario il becco di un quattrino.

Accade così che a Fiume i dipendenti di una storica cartiera non percepiscano "una kuna che sia una, e inoltre si trovano nelle liste di mobilità da 12 mesi senza notizie sul futuro loro e dello stabilimento" (vedi "Il Piccolo" del 16/IX). Alle maestranze non resta forse che augurarsi il fallimento della cartiera: così potrebbero ottenere almeno una parte degli arretrati. Ma capita solo in Croazia, forse?

AL DI LÀ DEL VELO DELLE STATISTICHE

In settembre, la percentuale dei disoccupati sul totale della forza lavoro è salita, in Germania, dall'11,6 all'11,7%, aggirandosi, in cifre tonde, sui 4 milioni e mezzo. Le cose sono però andate anche peggio nei Länder dell'ex Rdt, nella parte orientale del Paese, dove dal 18,8 si è passati al 19,2%, un livello - osserva "il manifesto" dell'8/X - "che non ha riscontri in Europa se non nelle regioni più disastrose del Sud italiano" e, secondo l'Ufficio del Lavoro, la situazione non migliorerà almeno fino a primavera. Fra parentesi, la riduzione dell'orario a 35 ore settimanali, secondo la maggioranza dei lavoratori intervistati in un sondaggio di cui si parla nello stesso numero del quotidiano, è stata aggirata dalle imprese tedesche sia ricorrendo agli straordinari come strumento di flessibilità e per evitare nuove assunzioni, sia stimolando la produttività oraria.

La Gran Bretagna vanta a sua volta un tasso di disoccupazione ufficialmente basso, il 5,5%; ma attenzione, è invece molto più alto che in altri Paesi il "tasso di inattività", pari al 15% (mentre in Germania è compreso tra il 5 e il 10%), cosicché, sommando le due percentuali, si arriverebbe quasi al 14% della popolazione attiva, "un livello molto simile a Francia, Germania e Belgio" (così "Il Sole-24 Ore" del 10/X). Il "New Deal" laburista per il lavoro offre alle aziende un sussidio di 60 sterline la settimana perché assumano i senza lavoro per un impiego di almeno 30 ore la settimana e almeno sei mesi: non poi una gran cosa... Le statistiche della disoccupazione vanno prese, come si vede più sopra, con le dovute riserve, scomponendole almeno in diversi fattori locali e temporali: solo così il volto del fenomeno sociale può rivelarsi in tutta la sua crudezza.

SCIOPERI IN ISRAELE

Non è soltanto il blocco almeno temporaneo del "processo di pace" a mettere in agitazione le masse operaie in Israele: sono i tagli alle pensioni, il processo di privatizzazione a tappe forzate, la crescita della disoccupazione (dal 6% del '96 all'attuale 7,5), sotto il governo Netanyahu: aspetti diversi di una sola politica, miope quanto sciovinista. E la risposta operaia è stata ben più dura delle previsioni: il 28/IX hanno incrociato le braccia, secondo le direttive del sin-

dacato nazionale Histadrut, da 500.000 a 700.000 lavoratori, mettendo in ginocchio soprattutto il settore pubblico e causando una perdita netta pari a 21 miliardi di lire.

Fermo il "processo di pace" con i palestinesi, il tasso di crescita degli investimenti, in Israele, è sceso nei primi mesi dell'anno al 9,5% contro l'11 del '96; il prodotto lordo è sceso all'1,8% (praticamente, crescita zero), contro il 7% di un anno prima; l'inflazione, che si sperava di contenere sotto il 10%, è salita all'11: disastri su tutta la linea. "Un israeliano su dieci in sciopero", titolava una nota de "Il Corriere della Sera" del 29/IX; il calcolo è teoricamente improprio, ma serve a dare un'idea del malessere serpeggiante nel Paese: lo sciopero generale di cui sopra è durato dalle sei di mattina alle due del pomeriggio.

GLI SGAMBETTI DELLE STATISTICHE SULLA DISOCCUPAZIONE

Quando ci si parla di percentuali della disoccupazione, c'è da stare con tanto di orecchie dritte. Per esempio, il responsabile dell'Ufficio tedesco del lavoro Bernd Jagoda contesta i dati ufficiali sulla disoccupazione in Germania, che darebbero per il periodo agosto-settembre scorso un calo da 4,308 milioni di senza-lavoro a 4,290: infatti, destagionalizzata, la curva si inverte segnalando un aumento effettivo della disoccupazione dai 4,497 milioni di settembre ai 4,516 di ottobre - un nuovo record dalla fine della guerra, compendabile in un balzo dell'11,7 all'11,8 (contro l'11,2 non destagionalizzato).

Non basta: nella Germania occidentale c'è stata una certa stabilizzazione del mercato del lavoro grazie agli effetti del boom delle esportazioni, ma ad Est pesano su quel mercato sia la crisi dell'edilizia, sia i tagli operati nelle forme

di sostegno al lavoro (corsi di formazione, ecc.) e nella Sanità, cosicché, in quei Länder, la prospettiva è di un ulteriore aumento del numero sia assoluto che relativo dei disoccupati, con particolare riguardo al settore dei servizi, il più colpito, sia ad Est che ad Ovest, dalla crisi. Fatto sta che, sempre secondo Jagoda, alla fine dell'anno i disoccupati nell'insieme della Germania dovrebbero oscillare dai 4,35 ai 4,4 milioni, e solo l'estate prossima potrebbe assistere ad una inversione almeno parziale della tendenza generale. Attenti dunque, anche qui "da noi", ai dati nudi e crudi delle fonti ufficiali: c'è da tener gli occhi aperti e le orecchie dritte non solo sulle situazioni regionali (Nord, Centro, Sud), ma anche sui riflessi del corso delle stagioni sull'occupazione, maschile e femminile, giovanile e non.

E POI SI LAMENTANO, LOR SIGNORI

Secondo il Centro Studi Confindustria (vedi "Il Sole-24 Ore" del 6/IX), durante l'estate il fatturato industriale sul mercato interno è salito in termini reali del 3,6%, tolto il settore delle autovetture e dunque a prescindere dagli effetti della rottamazione. Buoni segnali si avvertono anche per gli investimenti, cosicché, ricominciata a crescere, la produzione industriale "si situa al livello più alto dall'inizio del 1996" e progressi sono segnalati anche per l'occupazione, con la Cig in agosto al minimo da due anni (inutile dire che preoccupa invece gli industriali la dinamica del costo del lavoro, ma questa è un'altra storia).

Così, nell'anno in corso, la produzione industriale risulterebbe cresciuta del 2,2%, il volume dell'export del 4,7%, il volume dell'import dell'11,8%: i guai cominciano quando ad un aumento della domanda di braccia si contrappone una "scarsità dell'offerta", non però

tale - come si vede - da pregiudicare la tendenza della produzione alla crescita e ai guadagni di produttività con conseguente "bassa dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto".

Lo stesso terremoto mondiale delle Borse non è valso a scuotere la forza dell'economia nazionale ed europea, mentre ha contribuito e contribuisce a tener bassa l'inflazione. Le lacrime così facilmente versate dagli imprenditori sono dunque lacrime di coccodrillo: vecchia, ma sempre attuale lezione...

LA CURVA DELL'INDUSTRIA...

Secondo i dati diffusi dall'Istat (cfr "L'Unità" del 10/X) l'industria italiana marcia a gonfie vele: nel luglio scorso il fatturato è aumentato nel complesso del 6,5% (ma sul mercato estero, dell'8,8) rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; a loro volta, gli ordinativi sono aumentati del 12,1% (sul mercato interno, addirittura del 13,6%): segnali di ripresa si sono convertiti in ripresa bell'e buona.

... E QUELLA DEI SALARI REALI

Fra il '93 e il '97 (cfr "Il Corriere della Sera" del 12/IX) i salari sono cresciuti meno dell'inflazione (del 14,4% contro il 15,5% dei prezzi al consumo); solo di recente si è registrato un aumento delle retribuzioni dell'8,8%, cioè del 3,3% in più rispetto ai prezzi, non tale però da modificare sostanzialmente la situazione generale, che dunque non è allegra.

GRAZIE TANTE: LAVORARE DI MENO E PRODURRE DI PIU'

I dati Ocse che "L'Unità" del 18/X commenta mostrano che solo Olanda e Norvegia battono l'Italia in minor numero di ore lavorate per anno (1.482 contro 1.211 e 1.462 negli altri due Paesi), mentre "noi" battiamo in materia non solo il Regno Unito (1.488), ma la Francia e gli stessi Germania e Stati Uniti e ci lasciamo dietro di gran lunga la Grecia, la Spagna e così via fino al disgraziatissimo Messico, dove le ore lavorate per anno salgono a quota 2.079, mentre oscillano intorno alle 1.585 le ore della media Ocse. Seconda è invece l'Italia, subito dopo l'Olanda, quanto a rendimento del lavoro misurato in Pil per ora lavorata, dove, facendo eguale a 100 la media Ocse, l'Italia si colloca a quota 129,7 contro 132,4 in Olanda, ma 126,9 in Belgio, 121,5 negli Usa, 118,4 in Francia, 108,5 in Germania, 97,4 nel Regno Unito e così via fino agli abissi del Messico (36,1).

Dal che si traggono interessanti conferme sulla giusta impostazione del problema della riduzione a 35 ore della settimana lavorativa: la lotta a suo favore (non certo sul piano parlamentare ma su quello dello scontro di classe) è sacrosanta se finalizzata a sottrarre al capitale un margine ulteriore di tempo da dedicare, fra l'altro, ai problemi della lotta contro il suo dominio, ma è illusoria quale mezzo per incrementare l'occupazione e ridurre di altrettanto la disoccupazione (come si va cianciando, da parte per esempio di Rc, anche da noi): il capitale sa infatti fin troppo bene come aumentare la produttività del lavoro - in altri termini, il suo sfruttamento nell'unità di tempo via via disponibile - invece di ricorrere a nuove assunzioni, col risultato, per i lavoratori occupati, di sgobbare ciascuno di più lasciando intatto e magari peggiorato il quadro esistente della disoccupazione complessiva, come dimostra il più superficiale raffronto fra somma annua di ore lavorate e Pil per ora di lavoro eseguito, e ciò anche a prescindere dal gioco - tanto caro agli imprenditori come mezzo ulteriore per trasformare una sconfitta apparente in vittoria effettiva - della "concertazione" fra le cosiddette "parti". Le fabbriche in cui, già ora, si lavora anche meno di 35 ore e il tasso di sfruttamento del lavoro è cresciuto di altrettanto (e magari di più) non si contano neppure: al massimo, ci si lamenta della possibilità di "imposizioni" per legge, che poi è un altro modo di farsi... legalizzare.

LEZIONI DALLA LOTTA DEI CAMIONISTI FRANCESI

Dopo la grande mobilitazione del novembre 1996, in cui i camionisti francesi ottennero una parziale vittoria con il pensionamento anticipato a 55 anni e la promessa di successivi miglioramenti salariali, le trattative sindacali con le imprese di trasporto si interruppero bruscamente alla fine di ottobre di quest'anno: i camionisti lamentavano il mancato pagamento del premio di 3000 franchi e il mancato rispetto degli accordi, che aveva posto fine alla mobilitazione dello scorso anno. Ma il conflitto riguardava anche l'orario di lavoro e i livelli retributivi: si chiedeva nell'immediato un minimo garantito di 10.000 franchi al mese (quasi 3 milioni di lire) per 200 ore di lavoro; l'intento era quello di tenere alta la paga oraria in modo che la diminuzione delle ore di lavoro non incidesse negativamente sul salario. Il padronato proponeva invece aumenti gradualmente pari al 5% annuo fino a raggiungere i 10.000 franchi nel 2000, ma sulla base di orari annualizzati, in modo da gestire con flessibilità le 200 ore mensili. Il governo, pressato ai fianchi dai commissari europei timorosi che si mettesse in pericolo il "principio della libera circolazione delle merci", offriva alle imprese la proroga del meccanismo di alleggerimento contributivo concesso nel '96 (sgravio delle tasse di 800 franchi per camion) e annunciava l'emanazione di una normativa tesa a un maggior controllo sull'accesso alla professione del trasporto su strada.

Nonostante gli sforzi di mediazione del governo di sinistra e del ministro "comunista" dei trasporti, il 2/XI cominciano a sorgere blocchi spontanei che toccano i punti nevralgici del paese: porti, aeroporti, ponti, valichi di frontiera, grandi arterie di comunicazione, depositi e raffinerie di carburante, vie d'accesso alla grande distribuzione. Il giorno dopo i blocchi stradali sono già 150 e nei giorni successivi saliranno via via a 170 e 200, con l'isolamento di 12 delle 13 raffinerie del paese e il blocco per un giorno di una delle arterie più frequentate della capitale. A questo punto interviene a sorpresa il capo del governo, che tenta di dare una svolta decisiva alla vertenza, promettendo controlli più severi sugli orari di lavoro e dure sanzioni in caso di loro violazione, oltre ad agevolazioni fiscali alle imprese per 200 milioni di franchi l'anno.

Tutto questo è bastato al C.f.dt - l'organizzazione sindacale maggioritaria all'interno della categoria - per firmare da sola l'accordo con le associazioni padronali mettendo così fine dopo sei giorni a una lotta che, seppure di breve durata, si prospettava tra le più aspre degli ultimi decenni. Poco importa se le proposte oggetto dell'accordo sono le stesse avanzate dagli imprenditori con aumenti salariali eccessivamente gradualmente differenziati per categorie e con il rifiuto di versare il premio di 3000 franchi già promesso nel '96. Anche se gli altri sindacati (Fgt, Fo, Fnc) si sono dichiarati contrari e solo il 62% degli iscritti alla C.f.dt si è detto favorevole, la pace sociale nazionale ed europea viene garantita dall'intervento diretto del governo, che ancora una volta (come già scrivevamo sul n. 12/1996 del nostro giornale) ha svolto il suo servile compito: impedire l'estendersi dell'incendio sul piano sociale. La generosa lotta dei camionisti francesi contiene per noi aspetti significativi sotto molti aspetti.

Innanzitutto mostra come il proletariato unito e organizzato sia in grado di mettere in crisi i punti nevralgici del potere borghese e questa sarà una lezione che tutti i proletari dovranno recepire quando finalmente gli appelli sindacali alla non-violenza e alla non-provocazione verranno travolti dalla classe operaia in lotta. In secondo luogo, si rende evidente la necessità che rinascano organismi di difesa degli interessi economici dei lavoratori che, se pur minoritari, si pongano su una linea rigorosamente classista. Infine, appare comunque la limitatezza di orizzonti di una lotta che, seppur incisiva e coraggiosa, non riesce a superare i confini delle rivendicazioni immediate, non consentendo così di riconoscere il vero nemico di classe: solo un attacco diretto contro il modo di produzione capitalistico nella sua totalità potrà risolversi in una effettiva e definitiva vittoria per i proletari e con essi per l'umanità intera.

QUARANT'ANNI DI UN'ORGANICA VALUTAZIONE DEGLI EVENTI DI RUSSIA NEL DRAMMATICO SVOLGIMENTO SOCIALE E STORICO INTERNAZIONALE

D) Parabola sinistra della rivoluzione stroncata

12. I cardini dell'altro quesito sulla struttura economica della Russia alla vittoria di Ottobre sono stabiliti da testi fondamentali di Lenin, a cui nel modo più esteso ci siamo riferiti⁵ non con quelle citazioni staccate che si possono introdurre in scritti generici e brevi, ma con una illustrazione che pone in rapporto tutte le formule con le storiche condizioni dell'ambiente e i rapporti delle forze, nella seriazione storica.

Una di quelle che chiamiamo "rivoluzioni duplici" porta sul teatro delle operazioni tre dei modi storici di produzione, come era per la Germania prima del 1848. Nella classica veduta di Marx, si trattava dell'impero medievale e aristocratico-militare, della borghesia capitalistica, e del proletariato, ossia del servaggio, del salariato, e del socialismo. Lo sviluppo industriale in Germania, in quantità se non in qualità, era allora limitato, ma, se Marx introdusse il terzo personaggio, fu perché le condizioni tecnico-economiche ne esistevano in pieno in Inghilterra, mentre quelle politiche sembravano presenti in Francia. Nel campo europeo, la prospettiva socialista era ben presente; e l'idea di una rapida caduta del potere assolutista tedesco a beneficio della borghesia, e poi dell'attacco a questa del giovane proletariato era legata alla possibilità di una vittoria operaia in Francia, dove, caduta la monarchia borghese del '31, il proletariato di Parigi e della provincia desse la battaglia, che generosamente diede ma perdetto.

Le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione. La Francia avrebbe dato la politica, fondando a Parigi un potere dittatoriale operaio come tentò nel '31 e nel '48 e realizzò nel '71, gloriosamente sempre soccombendo armi alla mano. L'Inghilterra avrebbe dato l'economia. La Germania avrebbe dato la dottrina, che piacque a Leone Trotsky richiamare per la Russia nel nome classico di rivoluzione in permanenza. Ma la rivoluzione permene, in Marx e in Trotsky, nel quadro internazionale, non in un misero quadro nazionale. Gli stalinisti hanno condannato la rivoluzione permanente nel loro terrorismo ideologico: ma sono essi che l'hanno scimmiettata in un vuota parodia, e imbrattata di patriottismo. Lo sguardo di Lenin, e dietro di lui di noi tutti, nel 1917 vedeva la Russia rivoluzionaria - industrialmente indietro come la Germania nel

1848 - offrire la fiamma della vittoria politica e riaccendere in modo supremo quella grande dottrina cresciuta nell'Europa e nel Mondo. Alla sconfitta Germania sarebbero state attinte le forze produttive, il potenziale dell'economia. Sarebbe seguito il resto del tormentato Centro-Europa. Una seconda ondata avrebbe travolto le "vincitrici" Francia, Italia (dove sperammo invano di anticiparla fin dal 1919), Inghilterra, America, Giappone. Ma nel nucleo Russia-Europa centrale lo sviluppo delle forze produttive nella direzione del mondo socialista non avrebbe avuto ostacoli, e bisogno soltanto della dittatura dei partiti comunisti.

13. Interessa a questo scorcio grezzo delle nostre ricerche l'altra alternativa, quella della Russia rimasta sola, con in mano la folgorante vittoria politica. Situazione di enorme vantaggio rispetto al 1848, in cui tutte le nazioni combattenti rimasero nelle mani del capitalismo, e la Germania più indietro ancora.

Riassumiamo duramente la prospettiva interna di Lenin, quella in attesa della rivoluzione ad Ovest. Nell'industria, controllo della produzione e, più tardi, gestione ad opera dello Stato, che significava sì distruzione della borghesia privata e quindi vittoria politica, ma amministrazione economica nel modo mercantile e capitalistico, sviluppando le sole "basi" per il socialismo⁶. Nell'agricoltura, distruzione di ogni forma di servitù feudale, e gestione cooperativa delle grandi tenute, tollerando il meno possibile di piccola produzione mercantile, forma nel 1917 dominante ed inevitabilmente incoraggiata dalla distruzione - questa sì economica quanto politica - del modo feudale. Gli stessi braccianti senza terra, i soli "contadini poveri" veramente cari a Lenin, erano statisticamente diminuiti, e trasformati in proprietari per la espropriazione della terra dei contadini ricchi.

Nella grande discussione del 1926⁷, sorse la questione dei tempi, che abbiamo fondamentalmente chiarita. Stalin diceva: Se qui il pieno socialismo è impossibile, allora dobbiamo lasciare il potere. Trotsky gridò di credere nella rivoluzione internazionale, ma di doverla attendere al potere anche per 50 anni. Gli fu risposto che Lenin aveva parlato di venti anni per la Russia isolata. Documentammo⁸ che Lenin intendeva venti anni "di buoni rapporti con i contadini", dopo i quali, anche in una Russia economicamente non socialista,

Concludiamo la ripubblicazione, in occasione dell'ottantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (I parte n. 10/1997), del testo apparso sul n. 21 dell'8-25 novembre 1957 del nostro giornale.

si sarebbe scatenata la lotta di classe tra operai e contadini per stroncare la microproduzione rurale e il microcapitale privato agrario, tabe della rivoluzione.

Ma nell'ipotesi della rivoluzione operaia europea il micro-possesso della terra - che oggi vive non sradicabile nel "cholchos" - sarebbe stato sfrattato con drastica rapidità, senza rinvii.

14. La scienza economica marxista vale a documentare che lo stalinismo è rimasto più indietro ancora di quanto prevedeva Lenin come lontano risultato. Non sono passati venti, ma quarant'anni, e i rapporti con i contadini cholchosiani sono tanto "buoni", quanto "cattivi" quelli con gli operai dell'industria, gestita dallo Stato in regime salariale con condizioni mercantili finora peggiori di quelle dei capitalismi non mascherati. Il contadino cholchosiano è trattato bene come cooperatore nell'azienda-cholchos, forma capitalista privata e non statale, e più che bene come piccolo gestore di terra e capitale-scorte⁹. Sarebbe inutile ricordare le caratteristiche borghesi dell'economia sovietica, che vanno dal commercio alla eredità, al risparmio. Come essa non è affatto avviata all'abolizione dello scambio per equivalente monetario e alla remunerazione non pecuniaria del lavoro, così i

suoi rapporti fra operaio e contadino vanno in senso opposto alla comunista abolizione della differenza fra lavoro agricolo e industriale, lavoro manuale e mentale. Non è venuta, per quarant'anni dal 1917, e circa 30 da quando Trotsky ne valutò come tollerabili al potere 50, andando al 1975 circa, la rivoluzione proletaria di Occidente. Gli assassini di Leone, e del bolscevismo, hanno largamente costruito capitalismo industriale, ossia basi del socialismo, ma limitatamente nelle campagne; e sono di altri vent'anni in ritardo su quelli di Lenin nel farla finita con la forma gallinesca del cholchosianismo, degenerazione dello stesso capitalismo libero classico, che oggi coloro, in un sotterraneo accordo con i capitalisti di oltre frontiera, vorrebbero iniettare nell'industria e nella vita. Verranno anche prima del 1975 crisi di produzione, che travolgeranno ambo i campi di emulazione, a far volare via pagliai, pollai, micro-autorimesse e tutte le installazioni pitocche del sozzo, moderno ideale domestico cholchosiano per una illusoria arcadia di capitalismo populista¹⁰.

15. Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incar-

dinata sul bieco puritanismo della soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977. Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale, e ciò collima con le conclusioni del lontano dibattito del 1926 come con quello delle nostre ricerche degli ultimi anni. (Vedi il riassunto nei nr. 15 e 16 del 1955 [de "Il Programma Comunista"], alla fine)¹¹. La condizione perché possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tutte

maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura. Una tale esitazione liquidatrice è nella debolezza di quanti rimpiangono l'assaggio imbecille di un pezzetto di dittatura personale e possono accodarsi a quanti spiegarono la Russia con colpi di palazzo ad omoni ed omacci, demagoghi o trainerus de sable¹² che siano.

Nel corso dei venti anni suindicati, una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale, del calibro di quella americana 1932, ma che non risparmierebbe il capitalismo russo, potrà esser di base al ri-

Continua a pagina 4

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 13 DICEMBRE, ORE 16

"Il cammino della Rivoluzione:
continuità e futuro del comunismo"

BOLOGNA

Via del Pratello - Sala Benjamin

VENERDÌ 12 DICEMBRE, ORE 21

"La Sinistra Comunista nella sua storia"

SCHIO

Via Cristoforo 105 - Località Magré

SABATO 13 DICEMBRE, ORE 16

"La Sinistra Comunista nella sua storia"

5. Cfr. *Struttura economica e sociale*, ecc., cit., soprattutto nella Parte II.

6. Cfr., oltre la cit. *Struttura*, ecc., il Quaderno del Programma Comunista nr. 4 intitolato *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, 1980, paragr. 4-6, pp. 16-41.

7. Cfr. *La Russia nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea* (1956), ripubblicato in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pp. 691-742.

8. *Ibidem*, p. 698-699.

9. Cfr., nella cit. *Struttura*, le pp. 478-525.

10. Su "la rivincita dell'egoismo rurale" realizzatasi appunto nella forma-cholchos, cfr. *ibidem*, pp. 491-501.

11. Si allude all'ultimo paragrafo, il 16°, di *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (oggi reperibile nella citata *Struttura economica e sociale*, ecc., pp. 47-48), al cui termine si legge: "Non è di troppo una generazione, perché la classe operaia rivendichi di nuovo tutto il campo dell'esaltata produttività, di una organica produzione con un razionale consumo, di una ben drastica decurtazione del lavoro, e travolga le mostruose macchine di Oriente ed Occidente. Non è di troppo una generazione di validità lavorativa [...], da ora, 1955". Molto si è ironizzato e ancora si ironizza, anche in ambienti di cosiddetta sinistra, sul mancato avverarsi di questa previsione di verosimile crisi economica e di possibile rivoluzione politica ad essa conseguente. Ora, prima di tutto, il lettore si è già sentito ammonire, nel cap. 22 della Parte I del precedente rapporto, che "ogni previsione è condizionata", è legata ad un se e, nel brano che qui segue, la condizione perché non si ripeta un ennesimo rovescio proletario, e dunque fiammeggi e vinca la rivoluzione comunista, non solo è indicata a tutte lettere, ma forma il vero nodo del discorso: verrà la crisi economica (e venne, infatti, nel 1975, fu mondiale e dura da riassorbire); resta da vedere se darà origine ad altrettanto violenti moti di

classe e, dato che avvengano (e non avvennero), se la restaurazione integrale della teoria e, sulla sua base, la riorganizzazione su scala mondiale del partito rivoluzionario, si saranno verificate in tempo perché un nuovo cataclisma non ci travolga. Le due condizioni mancarono: cade dunque l'obiezione. In secondo luogo, come si legge in *Lenin nel cammino della rivoluzione* (conferenza del 1924 riprodotta in "L'estremismo", *condanna dei futuri rinnegati*, Milano 1969), la parte vitale di ogni nostra previsione, e che a buon diritto può chiamarsi scientifica, è quella che stabilisce "come accadrà un certo processo, quando certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni", (proprio quello che più sotto si stabilisce!), mentre la parte che si adopera a prefissare date e misurare distanze ha il valore "di un'ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige". Infine, come si è letto nell'accapo 12 del presente testo, "le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione"; quel che conta è la fecondità del messaggio in esse contenuto e che, nel caso specifico, era il monito severo diretto ai militanti rivoluzionari e al loro partito: Preparatevi di lunga mano alla svolta di cui, a qualunque data possa verificarsi, sono qui indicate le condizioni di snodamento rivoluzionario, oppure non solo, tutti insieme, avremo per l'ennesima volta "perso l'autobus", ma si sarà irrimediabilmente spezzata la continuità del movimento proletario e comunista. È questo il senso profondo della previsione di allora (che è anche previsione del quadro in cui gli eventi, date quelle condizioni, si svolgeranno): è perciò ch'essa vale per oggi e varrà per un imprecisato domani esattamente come aveva valore quando fu formulata.

12. Ufficiali, colonnelli, generali, marescialli "che si trascinano dietro la sciabola".

Quarant'anni...

Continua da pagina 3

tomo di decise ma visibili minoranze proletarie su posizioni marxiste, che saranno ben lontane dall'apologia di pseudo-rivoluzioni antirusse di tipo ungherese, dove, alla stalinistica maniera, combattono abbracciati contadini, studenti ed operai.

Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde con una potente ripresa di forze produttive alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto Germania, compresa quella dell'Est, Polonia, Cecoslovacchia. L'insurrezione proletaria, che seguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitali popolarizzati, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino e il Reno, e presto attrarre il Nord dell'Italia e il Nord-est della Francia.

Una simile prospettiva non è accessibile ai minorati che non vogliono concedere un'ora di relativa sopravvivenza a nessuno dei capitalisti, per loro tutti eguali e da giustiziare in fila, anche se invece di missili atomici si impugnano siringhe a retrocarica¹³.

A dimostrazione che Stalin e successori hanno rivoluzionariamente industrializzato la Russia, mentre controrivoluzionariamente castravano il proletariato del mondo, la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari.

Alla terza ondata l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà - o l'ultimo marxista sarà scomparso. Il capitalismo inglese ha già bruciato le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio che Marx ed Engels gli rinfacciavano. In quel tempo, anche quello dieci volte più vampiro ed oppressore del mondo che si annida negli Stati Uniti le perderà nello scontro supremo. Alla lurida emulazione di oggi si sostituirà il *mors tua vita mea* sociale.

[...]

13. Allusione all'indifferentismo tipico di alcuni gruppi di falsa sinistra, anche del nostro ceppo, per i quali l'opposizione inconciliabile ad ogni Stato borghese - che noi, come loro, propugniamo - vieterebbe di valutare il peso relativo sullo scacchiere mondiale, agli effetti della conservazione dello status quo, dei diversi capitalismi: di quello Usa, per esempio, piuttosto che di quello Urss; e sarebbe quindi grave eresia auspicare - dal punto di vista delle conseguenze oggettive che ne deriverebbero - il crollo precipitoso dell'uno prima che dell'altro. È forse superfluo aggiungere che lo scenario tratteggiato più sopra, con l'epicentro di poderosi moti sociali fra Berlino e il Reno, nel cuore stesso dell'Europa, è quello di fronte al quale arretra sgomento l'establishment borghese, oggi che l'unificazione delle due Germanie batte alle porte.

Miserabili acrobazie parlamentari

La crisi nella maggioranza di governo in Italia è velocemente rientrata dopo il clamoroso dietrofront di Rifondazione Comunista, che l'aveva provocata con la decisione di non votare la Finanziaria '98. Se ci occupiamo di queste vicende, superando la nausea che ci procura la semplice lettura delle cronache politiche di palazzo, è perché anche da carnevalate come questa i proletari potranno trarre esperienze che saranno utili al momento della riaccutizzazione dello scontro fra le classi.

Risparmiando ai lettori la cronaca, che presupponiamo già nota, dei "tumultuosi" giorni di ottobre e veniamo subito al sodo: il governo di centro-sinistra, il primo che vede gli ex stalinisti del Pds come forza principale della compagine ministeriale, è riuscito a servire gli interessi del grande capitale meglio di quanto abbiano fatto finora i tanto deprecati governi precedenti. L'ultima finanziaria è solo un tassello di un attacco concentrico alle condizioni materiali del proletariato.

Dal massacro delle pensioni d'anzianità ai contratti d'area e di emersione all'introduzione del lavoro interinale, i piedissimi e i loro alleati hanno realizzato tutte quelle "riforme" che Berlusconi non aveva potuto concretizzare sotto il peso delle manifestazioni convocate da quegli stessi capi politici e sindacali che ora fanno a gara per colpire i presunti privilegi della classe lavoratrice. I progressisti inoltre hanno fatto il miracolo di far digerire al proletariato queste batoste senza che dalle fabbriche e dagli uffici partisse una sola ora di sciopero. Il fatto che gli industriali strepitino contro l'accordo raggiunto con Rc in materia di riduzione dell'orario di lavoro (l'asso lanciato al partito di Bertinotti affinché potesse giustificare il dietrofront) fa parte del gioco: gli industriali sanno benissimo sia che quella riduzione d'orario non verrà effettivamente realizzata, dati i termini dell'accordo stesso e il successivo reperimento della direttiva comunitaria che fissa a 40 ore medie su base annua e articolata l'orario nell'industria, sia che il governo non poteva tirare la corda con un attacco frontale e diretto che avrebbe inevitabilmente scatenato reazioni (che, per esempio, in Francia hanno portato alla fine del governo Juppé). Quando Prodi dichiara che le riforme si devono fare con il

consenso sociale e il contributo dei sindacati, esprime con chiarezza il fatto che il proletariato di un paese come l'Italia deve essere - almeno per il momento - scorticato gradualmente pena il rischio che il tappo salti. D'altronde notiamo per inciso, e lo sanno molto bene tanto gli industriali quanto il governo, che l'aumento della produttività dovuto alla maggiore intensità del lavoro compenserebbe tale riduzione d'orario, riassorbendo per intero ogni incidenza sul costo del lavoro e annullando ogni preteso incremento occupazionale.

Bisogna prendere atto, però, che al momento il proletariato subisce quasi passivamente e continua a seguire i riformisti nella speranza che essi possano costituire un argine contro la voracità capitalistica, ritenendo istintivamente che le forze di destra darebbero ad essa pieno sfogo. Questa convinzione, durissima da sradicare, si rivela particolarmente pernicioso: sono anni infatti che la condizione dei salariati peggiora costantemente e i capitalisti acquistano sempre maggiore tracotanza. Che i governi progressisti possano effettivamente contrastare le brame insaziabili del capitale è una fatale illusione che viene puntualmente smentita dai fatti. C'è una sostanziale uguaglianza, in tutti i Paesi, dei programmi della destra e della sinistra borghesi, e - anche qui l'esempio francese è illuminante - là dove i partiti di opposizione per giungere al governo sbandierano concessioni per i proletari, si verifica regolarmente che, appena insediatisi, calpestanto subito le precedenti promesse elettorali.

Le "evoluzioni" del riformismo, il fatto che il governo progressista italiano non può fare una politica diversa dal governo conservatore tedesco, trovano una spiegazione nell'esaurimento del ciclo di accumulazione seguito alla seconda guerra mondiale, che spinge la borghesia di ogni paese a riprendersi con gli interessi quanto aveva dovuto concedere al proletariato nei decenni precedenti per corromperlo e tenerlo soggiogato al carro del capitale. I marxisti hanno sempre denunciato l'impossibilità di ottenere vantaggi permanenti per la classe proletaria nella società capitalistica, ma la loro voce non poteva essere ascoltata che da esigue minoranze di lavoratori nelle fasi di prosperità che sono seguite alla fine della guer-

ra, almeno nelle principali metropoli imperialiste. È stata quella una nuova fase aurea del riformismo politico e sindacale in tutte le sue varianti, socialdemocratica, stalinista o democratico-progressista, che dalla possibilità di ottenere qualche miglioramento per la classe operaia nazionale, soprattutto grazie all'enorme massa di plusvalore estorto nei paesi coloniali e semicoloniali, facevano derivare la credibilità della via pacifica e gradualista, non disdegnando il ruolo di pompieri o di sbirri nelle rare occasioni nelle quali i proletari sfuggivano alle loro interessate prediche.

Ma nella odierna fase di crisi, i riformisti non possono più svolgere allo stesso modo la loro funzione di mediatori e corrottori; il loro compito diviene perciò quello di realizzare (con un certo grado di controllo sociale e di consenso) le "riforme" di quelle stesse riforme che essi avevano realizzato o contribuito a realizzare, innanzitutto intervenendo direttamente nello smantellamento di quel sistema di garanzie sociali e di welfare, che per decenni avevano propagandato come dimostrazione dell'inutilità della rivoluzione comunista. Si restringono così gli spazi d'agibilità

per quanti ancora si ostinano a tentare di mantenere l'impalcatura dello stato sociale, quando ormai è necessità del capitale sbarazzarsene e questo richiede un coinvolgimento aperto dei partiti riformisti e dei sindacati a fini di controllo della piazza.

La recente crisi di governo è un'efficacissima dimostrazione di questa situazione: Rifondazione, che aveva la pretesa di attuare una politica riformista vecchio stampo, tesa al mantenimento di alcune limitate realizzazioni di matrice keynesiana (a tanto si riduce - per loro stesa ammissione - il loro sbandierato antagonismo), è stata messa al palo, sottoposta a un vero e proprio linciaggio politico solo perché uscendo dalla maggioranza avrebbe impedito l'approvazione dell'ennesima operazione di "pulizia" dalle tasche del proletariato. Tutti i mass-media si sono avventati contro la "irresponsabilità" di Rc, qualcuno - come "il manifesto" - cercando di aizzare gli iscritti al partito contro la decisione dei loro capi, che rischiava di mandare alla malora il "governo progressista: inevitabilmente Rc, comunista di nome ma non di fatto, non ha retto alla pressione politica e ha ceduto: la paura di essere additati come disfattisti della patria, di attirarsi addosso l'ira di tutta la borghesia, dei suoi pennivendoli e dei suoi manutengoli politici e sindacali, è stata evidentemente più forte dell'istinto di sopravvivenza del partito e dei calcoli elettorali che avevano spinto i suoi dirigenti ad aprire la crisi.

Così, dopo avere dipinto solo pochi giorni prima il governo Prodi come il governo del capitale finanziario, gli eroici rifondatori sono rientrati nella maggioranza, appoggiando quella stessa Finanziaria, appena abbellita in maniera del tutto marginale, che aveva fornito il *casus belli* della crisi ministeriale. Scelta "inopportuna"? Suicidio politico? Niente affatto! Conseguenza necessaria della natura borghese di questa compagine di professionisti del tradimento.

"Inopportuno" e "suicida" è solo il credito che le masse proletarie ancora concedono ai partiti opportunisti di tutte le sfumature. Traggano i proletari anche da vicende come queste la lezione della necessità impellente del ritorno all'azione di classe al di fuori di tutte le pastoie e le farse parlamentari!

La "vera sconfitta storica"

Ne "il manifesto" del 14/IX, Pietro Ingrao versa lacrime cocenti sulla "sconfitta storica" rappresentata, secondo lui, dalla decisione del XV congresso cinese di privatizzare (o, secondo i casi, riprivatizzare) l'industria di Stato, visto che "per tutta una fase di questo secolo il socialismo è sembrato identificarsi con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione". No, egregio senatore (o che altro): la vera "sconfitta storica" è stata quella "identificazione" ad opera dello stalinismo, come logica premessa alla teoria del "socialismo in un solo Paese".

Si avrà "il socialismo", secondo Marx e contro Stalin e derivati, quando si sarà realizzato il passaggio *rivoluzionario* dei mezzi di produzione non dai privati allo Stato, ma dai privati (o dallo Stato) alla *società*: la vera e storica sconfitta è stata la teoria del "socialismo in un solo Paese" di cui si sono riempita la bocca (e hanno riempito le teste dei proletari) le diverse filiazioni nazionali dello stalinismo, pronte a giurare sulla natura socialista e comunista dell'Urss post-leninista per il solo fatto che i mezzi di produzione (nella sola industria, e nemmeno in tutta) fossero passati in "proprietà" pubblica; siete stati voi, seguaci di Stalin e consorti, a celebrare come "vittoria storica" il puro e semplice possesso dei mezzi di produzione da parte dello Stato, con il che si è propagandato (e si propaganda) questo passaggio come vittoria del socialismo, e si sono fatti (e si fanno) passare per socialisti, se non addirittura per comunisti, i regimi ultraborghesi che di una simile "rivoluzione" sono stati e sono gli araldi, in Cina come in Europa, nel primo come nel terzo mondo.

Non solo da parte di costoro si è barattata la democrazia con il comunismo, il riformismo con la rivoluzione, ma si è consumato il massacro delle "vecchie guardie" che non si adattavano a una simile deformazione e castrazione del marxismo; si è barattata la sostanza inequivocabilmente rivoluzionaria, quindi antiriformista, della teoria che prende il nome da Mrx con una versione del più innocuo riformismo; è in forza di quella mistificazione che passano oggi per "comuniste" la Cina dei figli di Mao o la Cuba di Fidel, anche a non voler parlare del partito di Cossutta e Bertinotti o delle innumerevoli varianti del riformismo in veste pseudo-comunista da cui siamo quotidianamente deliziati nelle vicissitudini sempre ricorrenti del democratismo riformista.

La "sconfitta storica" l'avete consumata e patrocinata voi, massimi o minimi esponenti del "comunismo" in salsa nazionale e democratica, insieme privatista e/o stalinista a seconda delle circostanze storiche o geografiche. Non venite, oggi, a piangere sul latte versato: siete stati voi a versarlo, se occorre sotto forma di sangue autenticamente proletario e comunista: siete voi i corresponsabili della più feroce controrivoluzione sotto falsa etichetta sovietica, che la storia contemporanea abbia conosciuto e sofferto.

Avete almeno il coraggio di battervi il petto. Ma no, vi scandalizzate delle infamie altrui!

“Bertinotti e Cossutta, [sono] gli unici veri rivoluzionari rimasti in Italia”. Rifondazione segue “gli insegnamenti dei grandi leader, fra cui è Lenin”, crede nel “dogma della rivoluzione”, e pertanto “non è disposta ad imparare assolutamente nulla dalla storia”, parola di P.S. Labini (“La Repubblica” del 6.10.97).

Nell’entusiasmo del delirio, l’apologeta della decadenza borghese non si avvede di aver espresso un barlume di verità nel dire che Rifondazione crede nel dogma della rivoluzione perché chi vi crede nega la medesima, in quanto essa stessa è la negazione del dogma, e pertanto nega la storia, in quanto la rivoluzione è una necessità che da essa scaturisce perché è storia di società di classi. Ma il negare la storia prende corpo solo nella sua manipolazione e nel suo occultamento per scongiurare la rivoluzione usando il nome della rivoluzione resa dogma. Solo così Lenin (il marxismo), che di ben più “dogmatici” rifondatori ha fatto zerbini della storia, può essere ridotto alla loro stregua, falsificandone i contenuti e adorandone il mummificato cadavere.

Ma lasciamo il delirante ai suoi deliri e facciamo parlare il Partito della Rifondazione. Gli “unici veri rivoluzionari”, che a dir il vero, di tal risma, sono molti in Italia e nel resto del mondo, così si esprimono: “Noi non chiediamo la luna [a proposito della finanziaria 98] e non vogliamo pugnalarla la Patria alle spalle, siamo dei ragionevoli padri di famiglia che dicono: governo, uomini del potere, un po’ di tregua per favore” (Cossutta, “Liberazione” del 3.10.97); “difesa dei valori della Costituzione e della centralità del parlamento... Cambiare non sovvertire” (Cossutta, in occasione dell’avvio delle riforme istituzionali a luglio 1996, “Liberazione” dell’1.10.97). Ecco il programma massimo, gli scopi ultimi, dei rifondatori. Comunisti? Rivoluzionari? *Nominibus mollire licet mala*, è permesso mitigare i mali dando loro altri nomi, ossia: tutto si riduce al modo di esprimersi.

In realtà non si tratta di semplici innocenti giochi di parole: il falso contenuto presuppone falsi scopi e false azioni (in primis, non è dato essere comunisti senza essere rivoluzionari, antinazionalisti, antiparlamentari, antidemocratici); dal “socialismo in un solo paese”, alla “coesistenza pacifica” al “compromesso storico” e infine, per ora, a quello “dinamico”, si è consumata e si consuma, in nome del “comunismo” sempre nuovo, aggiornato, moderno, sulla pelle di milioni di individui, la più grande offensiva controrivoluzionaria, fatta di sangue e dolore, sudore e insicurezza, che la classe operaia mondiale abbia mai conosciuto nella sua storia.

Rifondazione... Reformista ovvero cosa deve “inventare” l’opportunismo (creativo) per continuare a far fessi gli operai

Il partito della “trasformazione dell’esistente”, dell’abbellimento del capitalismo per renderlo più tollerabile e “umano”, scopo illusorio e limite invalicabile per natura piccolo-borghese di ogni riformista, che “ha come sola ragione di esistere la difesa degli interessi e delle prospettive delle masse popolari” (“Liberazione” del 30.09.97), assicura dunque alla borghesia di dormire sonni tranquilli: non vi è nessuna intenzione di distruggere il suo dominio di classe anzi, al contrario, di prolungarlo il più a lungo possibile cercando appunto di renderlo più tollerabile o meno intollerabile per evitare fin che si può che l’acuirsi delle contraddizioni del capitalismo trasformino la pace in crisi sociale e pongano la classe operaia sulla retta via del suo storico compito rivoluzionario e realmente liberatore, scrollandosi di dosso in primo luogo l’appiccicoso e offuscante nemico che si annida tra le sue stesse file e che la distoglie dall’attacco frontale e risolutore al suo vero quanto vile antagonista: il capitalismo.

Per la costola minore del PCI, per il partito della “determinazione, fermezza e duttilità”, è quindi “coerente” (come i padri) non rivolgersi alla classe operaia ma alle masse popolari, non esortare la rottura della pace sociale con la ripresa della lotta di classe e l’uso dei suoi propri strumenti¹, ma “cavalcare il movimento”, la “manifestazione di piazza”, “la cultura della differenza”, nei quali è compresa ogni istanza interclassista e forviante, da quelle “connesse al diritto della persona, al femminismo, alle domande complesse come quelle provenienti dagli omosessuali e dalle lesbiche²”, per la “ricomposizione sociale”, riedizione dell’opportunistico “blocco storico” - definito “la nozione più ricca della

storia del movimento operaio italiano³” ma riaggiornato in termini da non poterne nemmeno definire i confini, non più limitabile ai ceti medi e agli intellettuali, ma estendibile a tutti i soggetti critici del “nuovo capitalismo” in un arco comprendente sia gli ambientalisti, la cultura cristiana e i residui di quella liberale -, il tutto condito di prono rispetto della forma di governo preferita dal capitale, la democrazia, venerata a tal punto da denunciare “la manifesta incapacità di tutela delle manifestazioni da parte delle forze dell’ordine” (“Liberazione” dell’1.10.97). È quindi “coerente” da un lato con la difesa dello Stato nazionale e dall’altro col mantenimento della “pace” capitalistica e perciò con le alleanze militari tra Stati capitalistici che dovrebbero garantirla (critica alla NATO, questione albanese, ecc.). È quindi “coerente” col manifestare solidarietà o apprezzamento per movimenti del tipo Chiapas o per Cuba o per la figura del Che, perché essi, come RC e il resto della “sinistra plurale” (“Liberazione” del 24.10.97), non hanno niente in comune col comunismo.

Mentre nel programma comunista, la difesa, la lotta economica è un passaggio necessario, obbligato e transitorio, nella lotta politica per il potere, per “abolire lo stato di cose esistente” per mezzo della rivoluzione e dittatura proletaria, nell’orizzonte programmatico piccolo-borghese del riformista (sia esso di destra che di sinistra), la difesa non potrà mai divenire attacco perché assurge a fine supremo (la sola ragione di esistere). Così, per i sinistri pseudo comunisti, l’abolizione dell’esistente si capovolge nella sua trasformazione o riforma e perpetuazione, la quale non può che svolgersi nel pantano del “civile” confronto democratico. Ne consegue che tale limitato o-

rizzonte, spacciato come via “realistica” unica possibile (vecchio e sempre rinnovato leit motiv della socialdemocrazia, la via dei piccoli passi, uno avanti e due indietro, dei pochi, maledetti e subito, per poi restituirli), è stretto saldamente nella morsa del capitale e non può che sottostare ai suoi imperativi. Ma sia chiaro: è la classe operaia, fintanto che è illusa e rimbecillita dall’oppio riformista, ad essere stretta, anche politicamente, nella morsa del capitale. Le migliori condizioni di vita, di cui si fa forza l’opportunisto soprattutto nel periodo in cui il capitale le può concedere, non solo non eliminano in alcun modo la condizione di dipendenza del lavoro salariato dal capitale, e quindi dalle sue esigenze di valorizzazione, ma, in conseguenza del permanere di questa dipendenza, sono destinate a finire e ad invertire rotta quando il ciclo produttivo rientra, per sua stessa natura, nella sua fase di crisi. E siccome in tale fase le illusioni del presunto benessere diffuso vengono progressivamente infrante, il riformismo opportunisto - anch’esso scosso dallo sviluppo delle contraddizioni del capitalismo che si ripercuotono anche al suo interno imponendogli continuamente di rivedere, riaggiornare, le formule delle vecchie vie “dell’alternativa”⁴ -, mentre è chiamato sempre più ad avallare la politica della destra o addirittura a proporla in prima persona⁵, mentre la sua azione non è più per miglioramenti, ma per minori peggioramenti o sacrifici, è contemporaneamente costretto ad alzare la dose illusionistica del suo miserabile programma, affiancando ai sempre presenti falsi obiettivi spacciati per interessi di classe (il pericolo delle destre, la salvaguardia della democrazia, dell’unità nazionale, ecc.), miraggi di soluzione degli stessi problemi materiali immediati. I “realisti” diventano (ma già lo erano) apertamente irrealisti soprattutto nel momento in cui la loro stessa politica è nei fatti fallimentare.

Qualche esempio? Ricordate all’indomani del 21 aprile 1996: “il primo impegno su cui il governo dovrà impegnarsi sarà quello del lavoro”, e così è stato, se non in prima in seconda battuta, estendendo il precariato per

legge. Oppure il veto ad intaccare le pensioni che si è trasformato, al loro secondo ritocco, nel perentorio: questa volta poi basta. Oppure la sceneggiata della finanziaria ’98, dopo centinaia di migliaia di miliardi prelevati dallo Stato borghese (o sociale) prevalentemente dalle tasche operaie: no alla manovra, “solo dio potrà salvare la regina”. Gli scettici si saranno convertiti, dio c’è, dio ha fatto il miracolo (che era già disposto a fare, che non poteva non fare). Risultato: il fumo di brandelli di pelle operaia che nuovamente vanno arrosto e che si aggiungono a quelli passati in sordina all’ombra della manovra (es. aumento delle tasse indirette), ma in cambio grandi promesse tra cui il “rivoluzionario” trappolone della riduzione, per generosa concessione, dell’orario di lavoro.

Un comunista degno di questo nome sa bene, non per

dogmi ma per scientifica analisi del modo di produzione capitalistico, che la disoccupazione ne è prodotto e necessità d’esistenza ed è destinata, per tendenza, a mietere sempre più vittime. Sa che la legge generale dell’accumulazione capitalistica, fondata sul lavoro salariato, ossia sull’estorsione di lavoro non retribuito, produce la miseria crescente della classe proletaria.

Rifondazione proclama “lavorare tutti, lavorare meno”; “l’obiettivo della piena occupazione non è una bestemmia”. L’idealismo riformista, che non va oltre il mondo borghese, (qui, ad es., il lavoro è e resta salariato), si tramuta come suo solito in idealismo reazionario: lo Stato sociale è la soluzione a tutti i mali che produce il “nuovo” capitalismo. Siccome quest’ultimo crea disoccupazione

Continua a pagina 6

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

(importi in migliaia di lire -
da fine giugno 97 a novembre 97)

Milano: Libero 14, Mario 20; Santa Margherita Belice: compagni e simpatizzanti 125+16; Reggio Calabria-Messina: lettori 20, la sezione 100, lettore di Messina 20 e di Reggio C. 20; Asti: Ernesto 50; Settimo San Pietro: Massimo 20; Genova: Ateo 25+10; Forlì-Bagnacavallo: la sezione 50, spese non trattenute 30, Gigi 20, Nino 5; Asti: Ernesto 50; Genova: Ateo 40; Asti: Ernesto 50; Santa Margherita Belice: Gaspare 14+10; Forlì: spese non trattenute 28, la sezione 110, Gigi 40, Valeria in memoria dei genitori Nina e Amadeo 150; Udine: G.N. salutando Asti 30; Roma: la sezione 70, M.Po. 5, M.Pe. 20, Alberto 15, Marco 15; Nizza di Sicilia: U.V. 140; Torre Pellice: R.N. 35; Asti: Ernesto 50; Messina-Reggio Calabria-Gaeta: i compagni 110, un lettore 20; Forlì: spese non trattenute 30,750, la sezione 21,5+52, lettori 55; Bologna: la sezione 97,5; Milano: la sezione 847, Floriano 30, Internazionalisti Anonimi 41, alla conferenza pubblica di Roma 60; Milano: la sezione 201, alla R.O. dell’1/6 78, i compagni a Brescia il 6/6 36, R.S. 2, Renzo 10, A. e R. 10; Bologna: la sezione 40; Milano: la sezione 178, Eros 7; Bologna: la sezione 30; Milano: la sezione 196; Schio: la sezione per il Partito 826, per la stampa internazionale 700, ricordando il compagno Riccardo Salvador 700; Genova: Ateo 10; Bologna: la sezione 30; Milano: la sezione 155, il Cane 40; Messina-Reggio Calabria: i compagni 110, lettore di Gaeta 10, simpatizzante di Messina 20; Bologna: la sezione 30; Milano: i compagni alla R.G. dell’1/11: 568; New York: i simpatizzanti 160; Milano: A.B. 15; Reggio Emilia: C.P. 35; Bagnacavallo: C.S. 185; Udine: G.N. salutando Asti nel vivo ricordo di Secondo 50; Ravenna: R.R. 15; Asti: Ernesto 50; Forlì: la sezione 60, Gigi per il giornale 20, Giuliano in memoria di Gastone 50.

1. Se proprio si vuol parlare di lotta di classe che sia allora (potenza della Nebbia ecomarxista)... tra “inquinatori e inquinati” (“Liberazione” del 30.9.97).

2. F. Bertinotti, *Le due sinistre*, Sperling & Kupfer Editori, 1997, pag. 14.

3. 12F. Bertinotti, *op. cit.*, idem.

4. Vedesi l’evoluzione del Labour Party, o del PCI nelle sue due teste: mentre l’una si toglie il velo pseudo-comunista, l’altra lo riveste di tinte “rivoluzionarie”, sbandierando spudoratamente un “ritorno a Marx”, che però parte dal solito antimarxista Gramsci e su via per Togliatti & c.

5. Dall’Italia, alla Gran Bretagna, dalla Francia all’Argentina senza contare i “vecchi” truffatori (Cina, Cuba, ecc.).

Rifondazione... Riformista...

Continua da pagina 5

ne, povertà, esclusione e vuole demolire il "prodotto della lotta di classe di questo mezzo secolo"⁶, demolendo al contempo il mirabile "compromesso" che ne è alla base (cioè il consenso, la democrazia: perciò attenti borghesi a quel che fate), lo Stato (sociale) non solo va difeso ma anche riformato nel senso che "inglobi dentro di sé la risposta che l'accumulazione capitalistica di questa fase tende a rifiutare"⁷: ossia, deve diventare creatore e fornitore di occupazione anzi

garante del pieno impiego. Come? Ma mediante (operai gioite!) la "rivalutazione del lavoro" (salariato), rivalutazione che però richiede il "rimettere in discussione cosa, come, dove e per chi produrre", teoricamente "riprendere e cercare di invertire una critica della merce"⁸, che possa tradursi in una proposta (la formazione di un settore extramercantile, cioè di pubblica utilità, in competizione con quello mercantile) che (operai rigioite!), sebbene non sia la via per attuare

la fuoriuscita dal capitalismo, in quanto è pur essa sottoposta alle sue leggi, è indispensabile "se si vuol riaprire la discussione sul programma dell'alternativa in Italia e in Europa"⁹, e non può prescindere dall'instaurare un "rapporto con i paesi poveri e del Terzo mondo". Insomma campa cavallo anche solo per riaprire la discussione (su cosa, come, dove e con chi?), che è poi il solito, ma riverniciato con pennello critico, staliniano "intervento dello Stato nell'economia", con la sua idealistica pretesa di controllare e dirigere il suo anarchico procedere e il suo reale bastardo antinternazio-

nalismo proletario in favore questa volta di un ipotetico imperialismo europeo camuffato da Stato social(ista). Cosa dovrà ancora inventarsi l'opportunismo per continuare a far fessi gli operai? Ricerca, critica, ipotesi, progetto, discussione, proposta, riforma, per ammettere l'unica cosa certa, già contenuta nelle parole d'ordine di solo effetto come appunto "lavorare tutti, lavorare meno": non si esce dal capitalismo e dalle sue contraddizioni. Quanto al "riaprire la discussione sul programma dell'alternativa", il capitalismo continuerà a fornire sempre "nuovi" spunti per avanzare proposte, revisioni, progetti di riforme deboli e forti per chiuderle e riaprirle di "nuove". Il capitalismo vuole appunto questo dai suoi mastini: che discutano, che continuino a discutere, a rivedere, riaggiornare, promettere e a tener sempre vive (ovviamente nel rispetto dei valori democratici e della pace sociale) le speranze di un futuro migliore.

Nel guazzabuglio terminologico del più fetente riformismo vengono poi opportunamente inseriti di tanto in tanto, alla stregua dei sistemi pubblicitari, i termini *comunista* e *rivoluzionario*.

Et voilà, il gioco è fatto: una bella luccicante confezione rivoluzionaria piena di asfissianti merda riformista. Dall'altro lato le voci dei Labini - che prese individualmente possono solo far sorridere, sia nel caso le si consideri i fiati di etilici burloni sia in quello (più probabile) di isterici beoti - completano l'opera: si sommano e si confondono nel coro quotidiano dei media e di tutto il violento apparato "culturale" borghese per certificare a Rifondazione la patente di "comunista" e di "rivoluzionaria", mentre la dialettica dei fatti rende sempre più difficile, nonostante un certo verbalismo passionario e saltatorio dei suoi istrionici leader, mascherare la sua vera natura anticomunista e controrivoluzionaria.

Ai pretesi figliol prodighi rammentiamo che Marx non si è mai sognato di inscenare una critica della merce, bensì, svelando gli "arcani" meccanismi della produzione capitalistica, ha svolto una critica demolitoria dell'economia politica classica e soprattutto volgare di allora e di oggi, che cercava e cerca di occultare, al proletariato, da un lato la temporaneità storica della forma merce e con ciò quella del capitalismo, e dall'altro il rapporto di classe, fondato sull'estorsione di lavoro non retribuito ai danni della classe operaia. I comunisti non hanno alcunché da criticare alla merce (sia essa materiale o immateriale, sia essa di proprietà pubblica o privata), essi la vogliono eliminare e con essa la legge del valore, lo scambio tra equivalenti, il denaro, il mercato, il sistema

STAMPA INTERNAZIONALE

CAHIERS INTERNATIONALISTES 3-4

Un monde à la débandade, un avenir à construire

A propos des calomnies contre les communistes révolutionnaires

La fonction de la social-démocratie en Italie (publié dans "Il comunista", 6 février 1921)

Les sociaux-démocrates et la violence (publié dans "il comunista", 12 avril 1921)

Les voies qui conduisent au "noskisme" (publié dans "il comunista", 14 juillet 1921)

Le fascisme (publié dans "il comunista", 17 novembre 1921)

Le programme fasciste (publié dans "il comunista", 27 novembre 1921)

Du gouvernement (publié dans "il comunista", 2 décembre 1921)

Rapport de A. Bordiga sur le fascisme au IV Congrès de l'Internationale Communiste (12ème séance, 16 Novembre 1922)

INTERNATIONALIST PAPERS 6

To the Reader: On Some Fin-de-Siècle Myths

The Loneliness of the Working Class, Today

A Eulogy to Patience

From The U.S.: The Market Economy and the Travail of Labor

From the U.K.: The Historical Path of British Labourism

Total and Unconditional Solidarity with Immigrants of Whatever Status

Documents: Appeal to the Workers of Europe, America and Japan (Baku, 1920)

The Boar in History, or how the USSR was dissolved

Back to Basics: Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (Part two)

Party Life

Our Press

del salario, l'appropriazione di classe dei prodotti del lavoro sociale, il capitale, il suo Stato, le sue forme di governo, i suoi vuoti valori universali, la sua infame civiltà, ecc. Nessun elemento può essere eliminato senza distruggere gli altri. Niente può essere cambiato senza rivoluzionare la base materiale, il modo di produrre, senza abbattere i rapporti di produzione di cui quel modo ne è fonte e causa, quindi senza distruggere in primo luogo lo Stato, promotore e garante della sua conservazione. E tale grandioso compito verso e per la società comunista, cui è chiamata la classe operaia, l'unica classe che non ha niente da perdere perché niente possiede, può

essere realizzato solo se alla sua testa si trova il suo Partito, il solo che abbia saputo essere ferreo custode e fautore intransigente del monolitico, invariante programma comunista, durante il duro, difficile e unico percorso che vi conduce e che prende avvio dalla ripresa della lotta per le migliori condizioni immediate di vita e di lavoro, con le armi proprie della lotta di classe - *in primis* lo sciopero -, e in piena autonomia da ogni interesse aziendale e nazionale, democratico, antifascista, patriottico, egualitario, solidarista, sotto le cui spoglie si celano sempre e comunque lo sporco interesse della classe borghese e il suo infame civile dominio.

6. Si cancella il tradimento della classe operaia, rovesciandolo nel suo opposto: lo Stato sociale, uno degli strumenti (borghesi) di controllo della classe operaia, diviene per quest'ultima la via della sua liberazione.

7. F. Bertinotti, op. cit., pag. 102, anche citazione precedente

8. Idem, pag. 69

9. Idem, pag. 102

CAHIERS INTERNATIONALISTES

Organe du Parti communiste international

LA CLASSE OUVRIERE NE DOIT COMPTER QUE SUR SA LUTTE, Y COMPRIS CONTRE LE GOUVERNEMENT DE GAUCHE

Dès son arrivée au pouvoir, le nouveau gouvernement de gauche assure la continuité avec le gouvernement de droite précédent et avec l'exploitation capitaliste. Le nouveau ministre Védrine affirme clairement: "il ne s'est pas trouvé un seul (sujet) sur lequel il ait été difficile de faire converger les vues du méthode de la République et du gouvernement. C'est vrai sur le fond comme sur la méthode" (Le Figaro, 29/8/97). Déjà, Jospin affirmait aussi: "Ce ne sera pas une cohabitation de combat, mais de contrat" (Le Figaro, 5/5/97).

Il assure la continuité de la défense des intérêts impérialistes français par une nouvelle intervention militaire au Gabon "où nos intérêts restent importants" (un diplomate français, Libération, 12/6/97). Il assure la continuité de la défense nationale en exacerbant le militarisme tout court, disions nous hier et repétons encore aux "orthodoxes" d'aujourd'hui. Les faits sont têtus, les orthodoxes d'hier défendent bien les privatisations partielles (Air France, Télécom) et les privatisations totales (GAN, CIC).

Ils nous promettaient "des lendemains qui chantent", mais fixent les 35h ... en 2003, avec perte du pouvoir d'achat. Jospin affirme que "les 35h payées 39 seraient anti-économiques", mais "qu'il n'est pas venu au gouvernement pour programmer la baissedes salaires". Tous les partis et les syndicats font mine de ne pas comprendre. L. Viannet affirme: "On ne peut pas dire une chose et son contraire" (L'Humanité, 20/9/97) et cache ce que le futur ministre D. Strauss-Kahn affirmait le soir de la victoire électorale de la gauche: "nous n'augmenterons pas le salaire parallèlement à l'augmentation du coût de la vie, soit en clair les 35h ... en 2003" payés 39 au tarif 1997-98; ainsi ce que dit Jospin à mot couvert apparaît clairement. L'Etat dit aussi non aux 35h dans la Fonction Publique car il est difficile d'y faire des "gains de productivités" et cela entraînerait des embauches qui baisseraient encore plus ceux-ci. Il refuse aussi d'aborder pour tous la question salariale dans la table ronde.

Le gouvernement PS-PC-MDC-Vers n'est qu'un gouvernement capitaliste, il a comme tâche de faire mieux passer l'austérité (la "rigueur" disait le gouvernement de 82-83). Il n'y a pas que le patronat qui soit hostile aux 35h tout de suite, sans perte de pouvoir d'achat et sans contrepartie. Tous lient la baisse du travail à la compétitivité, à la productivité et à la flexibilité. Tous la lient à la baisse du salaire réel.

La gauche au pouvoir a montré que pour elle aussi les promesses électorales ne sont que de la poudre aux yeux. Pendant la campagne, le PS prétendait abolir les lois Pasqua. Au pouvoir, il assure avec ses comparses la continuité du contrôle et de la maîtrise de l'immigration, qui est sa position de fond. Jospin n'affirmait-il pas en Mars 1995 à l'université des jeunes du PS: "Que l'on me comprenne bien. Je n'abolirai pas les lois Pasqua". Le cri de guerre des travailleurs français vis à vis de leurs frères étrangers ne peut qu'être que:

Solidarité de classe avec les prolétaires étrangers!

Contre tout contrôle policier et "Démocratique" et contre toute maîtrise des flux migratoires!

Contre toutes les lois restrictives à l'immigration!

Regularisation immédiate et globale de tous les sans-papier, définitive et sans contrepartie!

Il est grand temps de renouer avec la lutte intransigeante de classe, directe, compacte et sans compromission avec le patronat et l'Etat, celle de la grève la plus large possible, sans préavis, par dessus les barrières de catégorie, de sexe, d'entreprise et de nationalité, celle de l'union où les travailleurs tissent des liens entre eux, directs et par dessus les directions syndicales.

35h tout de suite, sans contrepartie et perte de pouvoir d'achat!

Fortes augmentations de salaires surtout pour les catégories les plus mal payées!

Salaires intégraux aux chômeurs et aux licenciés!

Les luttes d'aujourd'hui de défense des conditions de travail, de vie et de logement préparent nos luttes de demain, celles de l'attaque contre la bourgeoisie et son état pour en finir avec l'exploitation capitaliste en instaurant sur ses ruines la dictature du prolétariat dirigée par son parti de classe, le parti communiste unique et mondial auquel nous travaillons, voie de passage au communisme, société sans classe, donc sans état, sans monnaie, sans échange et sans marché, sans commerce et sans salariat.

Automne 1997

Volantino distribuito dai compagni francesi in diverse occasioni.

Potrà non tornare a ruggire, la Tigre proletaria in Cina?

Quando, nel 1992, il XIV congresso del Pcc, fedele al pensiero di Deng Xiaoping¹, varò la formula neo-maoista dell' "economia socialista di mercato", non preoccupandosi né tanto né poco della contraddittorietà di una simile innovazione teorica e pratica, erano ormai in fiore, lungo la costa del Pacifico, le "zone economiche speciali", aperte a tutte le delizie economico-finanziarie del capitalismo, mentre nel resto del Paese le "comuni agricole" erano da qualche anno definitivamente scomparse e alle industrie statali andavano sempre più affiancandosi quelle di proprietà privata: il mercato è, si diceva, "neutro" e come tale compatibile sia con quel che restava del "socialismo", sia con le varianti, anche le più spregiudicate, dell'iniziativa privata.

Che così non fosse, né po-

tesse essere, per saperlo bastava un'infarinatura di marxismo; ma che cosa non ci si può attendere, da una sua versione "alla cinese"? Lungi dall'essere neutri, il mercato e la sua economia sono, sempre e dovunque, ferocemente costrittivi: passato un quinquennio, il recentissimo XV congresso ha quindi proclamato senza veli, per bocca di Wang Zhongyu come del leader Jiang Zemin: "Dobbiamo avere un sistema dove i forti sopravvivono e i deboli falliscono: è questa" (altro che neutralità!) "la lezione dell'economia di mercato"². In nome delle esigenze del mercato e dei suoi insegnamenti, non resta perciò che smantellare l'enorme carrozzone in gran parte improduttivo, e per definizione debole, dell'industria di Stato, aprendolo al capitale nazionale e internazionale, e di conseguenza alla libera contesa fra "deboli" e "forti"; il che significa,

nello stesso tempo, smantellare quel poco di welfare (in termini di salario più o meno garantito, di pensioni, di condizioni generali di lavoro, ecc.) che ancora sussisteva³: imboccata "la via della 'modernizzazione asiatica', con un forte impegno verso l'efficienza produttiva e le tecnologie più avanzate" (per dirla con "l'Unità" del 20/IX), e riempiti i vertici del partito e dello Stato di tecnocrati, chi mai fermerà su questa rotta la Cina maoista (o post-maoista?). Alle soglie del Duemila, essa leva e leverà alta la bandiera della "flessibilità": suo cuore pulsante non sarà più la Pechino dei burocrati in abito civile o militare, ma la Hong Kong (tornata alla madrepatria proprio al momento giusto) degli impresari e investitori, dei managers e dei finanziari interni ed esteri.

Precipitosa e soggetta a freni cautelativi, una simile virata di bordo (non dal socialismo, che non c'è mai stato, ma da un capitalismo statale ad un capitalismo trionfalmente privato), non potrà non avere ripercussioni sconvolgenti in campo sociale: 150.000 o 370.000 che fossero secondo le notizie di agenzia, le imprese "pubbliche" occupavano intorno ai 113 milioni di addetti (impossibile dire in qual misura proletari puri); comunque venga riorganizzata l'industria (per le piccole e medie imprese, si parla senz'altro di una loro messa in vendita; per il resto, di una trasformazione in società per azioni⁴, al solito riservando allo Stato cosiddetto socialista almeno una parvenza di controllo tramite una *golden share*), è certo e preannunciato - che si dovrà licenziare alla grande: "migliorare l'efficienza" si è detto, "diminuendo, in un sistema di concorrenza, il numero dei lavoratori impiegati" o, per quelli rimasti, procedendo a tagli nei salari e, in genere, nelle "garanzie" finora più o meno esistenti. Per qualche tempo, la struttura politica della Cina resterà autoritaria - fa i pianti dei democratici e socialdemocratici di tutto il mondo, per i quali "progresso" è sinonimo, necessariamente, di democrazia diretta o sia pure limitata, e ai cui occhi la privatizzazione o riprivatizzazione dell'industria (in agricoltura il proble-

ma, da almeno due decenni, non esiste ormai più) starebbe senz'altro bene, non fosse per l'incubo di una ripetizione, su scala più vasta, dei fatti di piazza Tianammen. La sua struttura economica sarà quella di un "capitalismo selvaggio"⁵ del tipo che va già assumendo sempre più, ansioso di "sgrassare" le fabbriche come già sta facendo e come è inevitabile che debba ancor più fare negli anni a venire, con tutto lo scenario di disoccupazione, sottoccupazione, ritardo nel pagamento dei salari nel rimborso di spese mediche, ecc., che - come già si è visto di recente - caratterizza lo scenario industriale cinese e provoca vampate ricorrenti di agitazioni e sommosse operaie⁶. Decima potenza commerciale del mondo (quinta, se si tien conto degli scambi che hanno per teatro la florida Hong Kong), seconda dopo gli Usa come recettrice di investimenti esteri, con una crescita economica del 10% (e più) annuo fra il '92 e il '96, e del 9,3% per la produzione industriale fra l'agosto '96 e lo stesso mese del '97, candidata per tutti questi e altri successi ad entrare nella Wto (l'organizzazione mondiale del commercio), la Cina vedrà crescere il suo già elevatissimo tasso di povertà, e la sua industria far concorrenza all'agricoltura nel gettare sul mercato altre migliaia di migliaia di senza lavoro. Le notizie sulle condizioni sociali di vita e sulle reazioni operaie al corso economico in atto nell'immena repubblica cinese filtrano all'estero con il contagocce e, sempre, in ritardo, e vanno prese comunque con beneficio d'inventario: negli ultimi mesi, le notizie di disordini spesso cruenti, manifestazioni e scioperi si sono in ogni caso moltiplicate, e tutto lascia prevedere che il loro numero e, insieme, la loro violenza aumenteranno via via che il "nuovo corso" farà la sua strada, specie nelle regioni interne già duramente provate dalla riprivatizzazione dell'agricoltura, come il Sichuan o il Nord industriale della Manciuria.

Rispetto alla Corea del Sud, di cui si è scritto nel numero precedente, la situazione è aggravata dall'assenza non solo del partito rivoluzionario di classe (asenza o estrema debolezza che pesa come

Gli Usa all'attacco

Approfitando del contenzioso verificatosi fra l' "U.S. Maritime Commission" e tre compagnie di navigazione giapponesi che si rifiutavano di pagare circa 4 milioni di dollari di multe imposte ad alcuni loro mercantili accusati di violare sistematicamente le disposizioni statunitensi in materia di attracco, ecc., la Casa Bianca ha aperto trattative dirette col governo nipponico per ottenere la cessazione delle complicatissime modalità di attracco e di sbarco nei porti del Sol levante, e le ha portate a felice conclusione. I due Paesi vantano scambi commerciali pari a 180 miliardi di dollari: il blocco dei porti come rappresaglia contro le misure della suddetta commissione avrebbe aggravato una situazione già di per sé pesantissima per un Paese, come gli Usa, in piena orgia commerciale: l'accordo ha sbloccato la crisi dei trasporti marittimi e quindi, in generale, delle esportazioni (nonché importazioni) statunitensi (cfr. "La Stampa" del 18/X).

All'accordo si è arrivati mentre Clinton era in viaggio verso i maggiori Paesi dell'America Latina. Qui egli è andato preparando il terreno per l'instaurazione di un'area di libero scambio non più limitata al Nord o al Sud del continente, ma allargata a tutta la sua estensione "dall'Alaska alla Terra del Fuoco". Non si è giunti a precisi accordi, ma si è tracciato un percorso destinato ad ampliare ancor più gli orizzonti del commercio in stelle e strisce. È una vera e propria offensiva, quella che si sta lanciando, per rafforzare l'egemonia commerciale, economica, quindi anche politica degli Usa: una guerra, silenziosa ma guerra, dagli orizzonti mondiali. A proposito di "globalizzazione" dell'economia...

un enorme macigno sulla classe operaia di tutti i Paesi), ma di un minimo di organizzazione sindacale di difesa: i fatti premono comunque nel senso di un crescendo della risposta proletaria alle condizioni sempre più difficili di vita e di lavoro in cui versano gli occupati, i disoccupati, i pensionati, gli operai "in mobilità" o che altro.

La "Tigre proletaria", in tali circostanze, non potrà non riprendere, su scala

sempre più vasta, a ruggire, nelle città e nelle campagne; e vano si dimostrerà, alla lunga, il richiamo del governo alle forze di polizia sulla necessità di adottare la tattica più "morbida" possibile in risposta a quella che inevitabilmente sarà la risposta operaia ad uno sfruttamento sempre più feroce. No è soltanto un augurio: di fronte a una situazione come quella che si va sempre più profilando, è una certezza.

1. Al quale si deve anche il motto geniale quanto significativo: "Non importa che il gatto sia bianco o nero, purché prenda i topi". Chi da allora sia stato preso (e di quale colore sia stato, sia e sia per essere, il gatto) è facile, allo stato dei fatti, immaginare.

2. "A lungo termine - si è aggiunto -, tutto ciò è nell'interesse della classe operaia!"

3. Si veda in particolare, a questo proposito, ne "il manifesto" del 19/IX, l'articolo "Come si abbatte il welfare in Cina".

4. "Il sistema della società per azioni - ha precisato Jiang - fa crescere l'efficienza: ci sta bene!"

5. Si veda fra l'altro, su "l'Unità" del 22/IX, l'articolo di G. Sofri su "La Cina autoritaria a capitalismo selvaggio".

6. Del recente violentissimo scontro fra un migliaio di lavoratori in sciopero e i reparti antisommossa nella città di Ziguang, l'11/X, ha parlato un po' tutta la stampa, in particolare "Il Corriere della Sera" di due giorni dopo. In un articolo di R. Ferraro, vi si legge che, a sentire il ministro per la ristrutturazione economica, "circa 54 milioni di dipendenti dell'industria di Stato, cioè il 36% del totale, sono 'in esubero', e su questi un buon terzo dovrà perdere il posto entro il 2000. D'altra parte, "l'espansione dei servizi e del settore privato, a breve termine, non consentirà di assorbire questo surplus, e il numero dei disoccupati urbani potrà raggiungere i 30-36 milioni di senza lavoro nelle campagne". Secondo la Banca Mondiale, il tasso di disoccupazione urbana avrebbe intanto raggiunto il livello del 20-30%. Ripetiamo che dati consimili vanno presi con riserva: la situazione, comunque, resta gravissima.

7. Dati o percentuali de "Il Sole-24 Ore" del 16/IX.

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

VOLUME I: 1912-1919 (ed. 1964, reprint 1991)

La linea storica della Sinistra comunista dalle origini fino al 1919 in Italia

Raccolta di testi della Sinistra per gli anni 1912-1919
Testi integrativi per gli anni 1912-1919

VOLUME II: 1919-1920 (ed. 1972)

Richiamando il passato e anticipando il futuro

Verso il Congresso di Bologna

Il Congresso di Bologna

Primi tentativi di contatti internazionali

Massimalismo alla deriva e battaglia della Sinistra

Gramsci, "L'Ordine Nuovo" e "Il Soviet"

Verso il Partito comunista

La Sinistra e il movimento comunista internazionale

Il secondo Congresso dell'Internazionale comunista, un culmine e un bivio

VOLUME III: 1920-1921 (ed. 1986)

Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista

Italia: il mese della grande illusione (l'occupazione delle fabbriche)

Verso il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista

Dai Convegni di Milano e di Imola al Congresso di Livorno

Il Congresso di Livorno e i primordi del PCd'I

La scissione in Italia e il movimento comunista internazionale
Il Partito nel vivo dell'azione di classe

VOLUME IV (luglio 1921 - maggio 1922 (ed. 1997)

Il PCd'I e la "Questione italiana"

Partito, lotte economiche, sindacato (agosto-dicembre 1921)

L'apparato illegale del PCd'I, gli Arditi del Popolo, il Fascismo

Il PCd'I diretto dalla Sinistra e alcune fra le più scottanti questioni del movimento comunista internazionale sul finire del 1921

"Fronte unico": il PCd'I di fronte alla svolta tattica dell'Inten. comunista (autunno 1921-inverno 1922)

I Comunisti e l'Alleanza del Lavoro

Le discussioni in vista del II Congresso del PCd'I e le Tesi sulla tattica

Il Congresso di Roma (20-24 marzo 1922)

14 volumi: L. 135.000 (+ spese postali). Richiedeteli a: "il programma comunista" - c. p. 962 - 20101 Milano

Il cammino della rivoluzione e le angosce di fine millennio

Continua da pagina 1

Ed è in ogni caso il cammino della rivoluzione che non potrà che rendere ancora più acute e tormentose le angosce dei professori, dei preti, dei politici e dei giornalisti al servizio delle attuali classi dominanti.

Vediamo allora a che punto è il cammino della rivoluzione, che è tutt'uno col cammino del partito della rivoluzione comunista e con la storia della sua lotta, anche in certi momenti, solo per sopravvivere.

"Continuità di storia", dicevamo nel penultimo numero di questo giornale¹ nel definire le basi sulle quali la Sinistra Comunista ha potuto, per l'appunto, sopravvivere non solo in quanto espressione dell'invarianza della dottrina marxista, ma anche in quanto espressione formale ed "episodio" vivente della storia concreta del Partito: una storia che è fatta sia di lotte pratiche sia di scontri teorici, i quali sono tuttavia sempre da vedere come il riflesso necessario degli urti fisici che via via si determinano tra le opposte classi, e che a quelli, di conseguenza, continuamente rimandano.

Il punto cruciale è che la storia delle battaglie teoriche della Sinistra prosegue anche dopo gli anni '50. Ripercorriamola quindi nelle sue grandi linee: essa inizia con la lotta contro il riformismo socialdemocratico e l'anarcosindacalismo prima e dopo Livorno 1921; in seguito, a partire dagli anni '20, avremo la grande e lunga batta-

glia contro il centrismo staliniano e la teoria del "socialismo in un solo paese", che impegnerà la Sinistra fino a tutti gli anni '50 e anche oltre.

A scorno dei sostenitori di "fasi" rigidamente separate nella vita del partito, a scorno dei seguaci del modello idealista del passaggio dalla teoria alla pratica, secondo cui prima si restaura la dottrina e poi si passa alla pratica, la *pratica teorica* della Sinistra - e dunque "la dura opera del restauro della dottrina" cui fa riferimento la *manchette* del nostro giornale - continua anche quando la "questione russa" è stata ormai affrontata e la sua sistemazione si è risolta in una vittoriosa riaffermazione dei cardini del marxismo.

Gli anni '60 e '70 sono infatti quelli della battaglia del nostro Partito contro il terzomondismo, che ancora si intreccia, nelle sue innumerevoli varianti (dal maoismo al castrismo al guevarismo), con la teoria del "socialismo in solo Paese" o in una sola isola, e che nello stesso tempo assume e veicola presso gli operai una volta di più tutte le suggestioni tipiche delle rivoluzioni borghesi.

E sono anche gli anni che vedono il nostro Partito impegnato a smentire la teoria dei "nuovi soggetti sociali", quintessenza della protesta inconcludente delle mezze classi e dello studentume in particolare, che tanta parte ebbe, a parte le elaborazioni marxiane, nella genesi del-

la mitologia sessantottesca; e che lo vedono impegnato, nello stesso tempo, a smentire anche le tesi dell'operai-smo, carrozzella di ritorno pseudo-rivoluzionaria

dell'immediatismo di tipo laburista e gramsciano, adoratore non solo della "classe operaia in sé", quindi "per il capitale", ma anche delle sue forme di organizzazione immediate perché dotate di intrinseche virtù sovvertitrici, e proprio perciò vettore delle risorgenti suggestioni anarchiche anti-partito dietro alle quali fa poi capolino la soggezione ai partiti riformisti.

Sono sempre quelli, inoltre, gli anni della nostra battaglia contro il mito risorgente del "parlamentarismo rivoluzionario" in cui sboccherà gran parte della galassia sessantottesca, un tempo extra-parlamentare ma mai anti-parlamentare, prima di concludere la sua traiettoria nel democratico *sans phrase*; ed, infine, della difficile lotta contro il terrorismo individualista e romantico, di matrice brigatista o meno, che negli anni '70 brucerà rapidamente molte energie anche proletarie nel perseguimento di un progetto politico del tutto subalterno al riformismo (governo delle sinistre compromesso storico) e si incaricherà in ultima analisi di ripresentare alla classe operaia per conto della borghesia la velenosa menzogna secondo la quale "la violenza non paga".

Il giornale, le annate de "il programma comunista", hanno via via registrato e organizzato tutte queste battaglie: ricordiamo per esempio la serie "Il pensiero di Mao, espressione della rivoluzione democratico borghese in Ci-

na e della contro-rivoluzione anti-proletaria mondiale" del 1974, e in particolare gli articoli su "Mao e Dewey", che smentivano l'appartenenza della filosofia maoista alla scuola di Marx, apparentandola piuttosto all'empirismo borghese; ma anche gli articoli sul presunto "socialismo in una sola isola" del barbuto cubano (citiamo, per esempio, "Verità e menzogna nella costituzione cubana" del 1975); oppure la serie, uscita nel 1978, "Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe", in cui la polemica contro il brigatismo era posta fuori da ogni soggezione verso lo Stato e da ogni ipocrita equidistanza, tipica di chi si proclamava "né con lo Stato né con le Brigate Rosse". E ancora l'articolo del 1979 "Marcuse profeta del buon tempo passato", che metteva a nudo il carattere reazionario delle sue pretese di andare "oltre Marx".

Siamo quindi ancora alla "restauro della dottrina"? Certamente, anche dopo la sistemazione dell'ardua "questione russa", in quanto, come scrivevamo nel 1952, "il disinfestamento a cui dedichiamo il novanta per cento della povera opera nostra non si completerà che in un avvenire lungo e continuerà molto dopo di noi: è quello che combatte l'epidemia di tutti i luoghi e di tutti i tempi, ovunque e ognora pericolosa, dei revisori, aggiornatori, contemplatori, innovatori"². Stabilito questo concetto vediamo a che punto è il cammino della classe operaia in relazione al suo intero arco storico.

Abbiamo avuto nel XIX secolo il ciclo delle grandi bat-

taglie del proletariato francese: esso si annuncia nel 1830-31, con la rivoluzione del luglio 1830 a Parigi e le Trois Glorieuses, e poi con i moti insurrezionali degli operai di Lione dell'anno successivo; si manifesta apertamente con i moti rivoluzionari del 1848 e tocca il vertice con l'insurrezione parigina del 1871. Se è corretto affermare che il 1830-31 rappresenta il "momento aurorale del socialismo"³, perché è in quello svolto che sorge non soltanto l'uso della bandiera rossa, ma il termine stesso di "socialismo", il culmine di questo primo ciclo è costituito dalla Comune di Parigi, primo esempio di dittatura operaia e insieme prima rivoluzione proletaria "pura".

Poi, dopo oltre tre decenni di pacifico sviluppo capitalistico, che è tutt'uno con l'imperversare della lebbra revisionista, la fine della cosiddetta *belle époque* viene annunciata dalla "prima rivoluzione russa del 1905"⁴ e sancita non soltanto dal massacro imperialista 1914-18, ma anche dal "vittorioso ottobre rosso del 1917"⁵, cui in seguito faranno eco "la mancata rivoluzione in Germania nel 1919-1923"⁶, "le generose lotte tradite del proletariato italiano tra il 1918 e il 1920" e l'effimera Repubblica sovietica di Béla Kun in Ungheria del 1919, che costi-

tuisce il secondo e per ora anche ultimo esempio di rivoluzione puramente proletaria vittoriosa dopo la Comune di Parigi. L'insieme di queste vicende fornisce la trama del secondo grande ciclo rivoluzionario proletario, che si dispiega nelle prime due decadi del XX secolo.

Negli anni successivi, la storia del movimento operaio registrerà "il fallito sciopero generale britannico del 1926, la fallita rivoluzione cinese del 1927..."⁷, che segneranno, assieme alla svolta del 1926 nel Partito comunista russo e nell'Internazionale, in cui si consuma la vittoria del centrismo staliniano sulle opposizioni di sinistra, la fine di tale ciclo e l'inizio di una fase controrivoluzionaria che ancor oggi, a 70 anni da allora, non si è purtroppo affatto conclusa.

Le fiammate di lotta operaia che si sono succedute dal 1975 in poi, non costituiscono dunque di per sé il segnale della ripresa della grande lotta di classe: sono stati e sono a tutt'oggi degli episodi di lotta anche dura, violenta, ma pur sempre degli episodi, dei momenti di scontro sociale assolutamente effimeri, che non hanno disegnato una successione, un percorso, ma che sono restati e restano tuttora slegati l'uno rispetto

Continua a pagina 9

1. Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria, ne "il programma comunista" nn.8/9, metà settembre 1997.

2. Il marxismo dei cacagli, in "Battaglia comunista" n.8, 1952, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, ed. Iskra, p. 1.

3. G. Spini, *Le origini del socialismo*, Einaudi, p. 338.

4. Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria, cit.

5. Ibidem.

6. Ibidem.

7. Ibidem.

CATILINA-BOSSI CONTRO CICERONE-PRODI

La borghesia ha bisogno di distrarre i lavoratori per impedire che entrino in lotta contro misure forcaiole, come i famosi tagli allo stato sociale; per far questo deve appassionare le masse a una delle tante scaramucce interborghesi.

Dal tempo dei Romani si sa che per distrarre le masse occorrono pane e giochi di circo; il pane è misurato con il contagocce, ma i giochi circensi si sprecano. Uno dei più chiassosi, recentemente, è quello che oppone leghisti e patrioti italiani. Già da tempo Scalfaro gira per l'Italia del Nord portandosi dietro una claque di fischiatori, e non se la prende neppure tanto perché riconosce in essi i frequentatori dei coretti delle parrocchie (i buoni clericali del profondo Veneto riverniciati di verde), e per questo sente aria di casa.

Ma intanto si sviluppa la grande recita, in parlamento e nel Paese. Per stordire la cosiddetta opinione pubblica ci vuole un soggetto teatrale a tinte forti: la patria in pericolo. Se Bossi non ci fosse, la borghesia dovrebbe inventarlo, perché nel giro di pochi anni ha trasformato folle di lavoratori, che chiedevano più salari e migliori condizioni di vita, in masse belanti che rivendicano il "Paese che non c'è", dai confini a geometria variabile, la Padania.

Ora però gli si chiede di svolgere un ruolo un po' troppo impegnativo: recitare la parte di chi mette in pericolo la repubblica, un moderno Catilina. Il materiale umano è quello che è: gli attori non sono all'altezza. Dov'è l'aristocratica venustà di Catilina, che lo rendeva tanto affascinante quanto pericoloso? Catilina vestiva impeccabili toghe, Bossi superbe canottiere; Catilina era un parlatore forbito, educato alla migliore tradizione oratoria greca e latina, Bossi ha la virulenta oratoria del piazzista. Catilina - almeno così dicono i suoi nemici -

voleva incendiare Roma, Bossi la vuole regalare al papa, e poi non ama il fuoco, ma l'acqua (per questo gira per la Padania portandosi dietro ampolle d'acqua del Po, verso la quale dimostra la stessa fede religiosa con cui le vecchiette si avvicinano all'acqua di Lourdes). Insomma, Bossi sembrerebbe più adatto a recitare la parte di Arlecchino che quella del grande congiurato romano, ma il tempo stringe, i tagli della Finanziaria devono passare e il giullare deve svolgere un ruolo tragico. E allora si grida da un lato "Padania libera!", dall'altro "L'unità d'Italia non si tocca" (ma non si diceva altrettanto della scala mobile? Chissà, avrà la stessa fortuna?).

Certamente la parte di "salvatore della patria" non si addice a Prodi, professorale e manageriale a un tempo, ma incapace di scuotere le folle come un moderno Cicerone. Per questo Scalfaro scalpita: piacerebbe a lui fare la parte dell'*optimus consul* (di retorica se ne intende!), ma i suoi 78 anni lo costringono a svolgere il ruolo di padre nobile. Oltretutto, la cospirazione è poco credibile: mentre Catilina voleva - dicono gli avversari - liberare i gladiatori e massacrare i senatori, Bossi vuole chiudere i lavoratori in gabbie salariali e creare il parlamento padano (un altro parlamento!).

Per fortuna della borghesia, c'è sempre il sindacato a toglierle le castagne dal fuoco. Una bella manifestazione con tripudio di bandiere tricolori. Una volta, ad ogni funerale, prendevano parte, volenti o nolenti, gli orfanelli degli Istituti; questo mesto compito spetta oggi alla Triplice sindacale, che, a seconda delle necessità, organizza manifestazioni contro il governo o a favore del regime, perché la Triplice è uno strumento molitioso: può giocare il ruolo di opposizione o filogovernativo e ri-

manere nello stesso tempo "indipendente" dal governo e dai partiti, rivelandosi un autentico *jolly* politico. Accade che ingenui lavoratori, convinti di manifestare contro i tagli allo stato sociale, si ritrovino poi a cantare Fratelli d'Italia, al seguito degli eroi risorgimentali Cofferati, D'Antoni, Larizza.

Ma la tragicommedia ha altri risvolti. La Triplice, dopo aver salvato l'Italia, può pensare agli interessi dei lavoratori e lo fa... trovando equi ed equilibrati i tagli di Prodi. Ma ecco tornare alla ribalta Bertinotti, l'uomo della provvidenza!, e tanti altri lavoratori cadranno nella rete.

Agli operai seguaci di Bossi ricordiamo che la piccola e media borghesia che segue la Lega è ancora più meschina e antioperaia della grande borghesia. A chi crede a governo e sindacati, diciamo che "solidarietà" in questo caso significa solidarietà con la borghesia e il suo Stato, che il proletariato non ha patria e il suo primo avversario è la borghesia della propria nazione.

È antistorico e suicida raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia, che ormai investe in Venezuela e Singapore, lasciando l'amor di patria ai proletari arretrati.

A chi crede in Bertinotti, infine, diremo che l'opposizione alle misure governative non si fa andando al governo con i partiti borghesi (il Pds è un partito borghese con tanto di benedizione della City e di Wall Street) e che un'organizzazione politica è un partito dei lavoratori non per l'estrazione sociale dei suoi aderenti (comunque anche su questo piano Rifondazione è molto spuria) ma in quanto accetta il programma di Marx, di Engels, di Lenin e non il pallido indirizzo keynesiano che, agli occhi dei filistei, fa di Rifondazione un'eccezione nel panorama codino italiano.

Il cammino della rivoluzione ...

Continua da pagina 8

all'altro; essi infatti si aprono e si chiudono nell'indifferenza e nel torpore generale e proprio perciò sono ben lungi dal costituire la manifestazione del fatto che la classe operaia si sia rimessa in cammino.

Pensiamo al poderoso moto del proletariato polacco all'inizio degli anni '80, alla lunga e violenta lotta dei minatori inglesi nel 1984, alle battaglie di strada che a più riprese hanno turbato la pace sociale degli Stati Uniti, alla lotta degli operai Fiat contro i licenziamenti nel 1981, all'ondata di lotte operaie in Jugoslavia nel 1986 e, per giungere ad episodi più recenti, allo sciopero degli autotrasportatori in Francia, dei minatori tedeschi e di quelli russi, e infine all'ondata di lotte operaie che ha investito la Corea.

Tali episodi, tuttavia, sono il segnale di un malessere e di un disagio sociale crescenti, connessi all'aggravarsi della crisi economica mondiale. In tal senso, se non sono il sintomo dell'incipiente ripresa generale della lotta di classe, e neppure possono essere visti come un'anticipazione dei caratteri che essa manifesterà quando avrà finalmente inizio (la violenza di certi scontri è sovente solo l'espressione della disperazione e dell'isolamento, e non della forza vittoriosa di un'ondata montante, tanto più quando si sviluppa in concomitanza con aspetti assolutamente negativi di corporativismo, di soggezione alle forze sindacali e politiche del riformismo o addirittura alle parrocchie religiose), essi sono tuttavia l'indizio del maturare e dell'incancrenirsi della crisi, e in questo senso *preannunciano* la ripresa classista.

Le fiammate di lotta di oggi non sono quindi certamente il principio della fine del ciclo controrivoluzionario in cui, viceversa, siamo ancora dentro fino al collo, ma ne sono il sintomo premonitore. Non dalla loro moltiplicazione e proliferazione nascerà la grande lotta di classe, in quanto essa non può sorgere da una somma o da una moltiplicazione di impotenze, ma da ulteriori e più profondi sussulti del sottosuolo sociale, che genereranno conflitti di classe qualitativamente diversi, perché nasceranno già collocati su uno scalino superiore rispetto alle lotte di questo periodo.

Il partito dunque non interviene in queste lotte illudendosi di poterle dirigere verso la lotta rivoluzionaria e illudendo i proletari che possano oggi porsi simili sbocchi o che possano delinearsi dei percorsi che gradualmente vi conducano, ma indicando ai proletari il terreno, assolutamente opposto, su cui occorrerebbe che tali lotte si collocassero per avere delle possibilità in tal senso: il terreno

dell'indipendenza e autonomia rispetto a tutte le forze politiche borghesi, il terreno della difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro proletarie fuori da ogni compatibilità con gli interessi aziendali o nazionali, della difesa del carattere aperto degli organismi operai immediati, il terreno del ricorso a metodi offensivi e sprezzanti di ogni *fair play* come lo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo, ecc. In questo tipo di intervento risiede la premessa affinché domani i proletari, che verranno sospinti da ben altre forze a ben altre lotte, possano rintracciare nella loro memoria il filo di una continuità, e quindi possano riconoscere le parole d'ordine, i metodi e le insegne del loro Partito.

Ma la consapevolezza di essere ancora nel ciclo controrivoluzionario non deve indurre alla rassegnazione o al pessimismo: se non siamo ancora all'inizio della fine, ciò significa semplicemente che abbiamo ancora la possibilità di prepararci ad affrontare i compiti di domani. Non è una disgrazia che la grande lotta di classe non sia ancora iniziata; sarebbe, questo, un gemito da nani; la vera disgrazia sarebbe piuttosto l'esservi giunti con un organo-partito che non ha ancora appreso ad arrampicarsi sulle spalle dei giganti. L'impreparazione soggettiva del partito di oggi è soltanto una faccia dell'immatunità oggettiva del conflitto di classe; quindi il messaggio è: preparazione rivoluzionaria oggi significa anzitutto forgiare il partito per i compiti che lo attendono.

La constatazione del fatto che siamo ancora dentro il ciclo della controrivoluzione non è un motivo per abbandonarsi al pessimismo: sappiamo che la rivoluzione borghese ci ha messo 500 anni per vincere, mentre il capitalismo esiste solo da 150 anni⁸; inoltre, abbattere il capitalismo è compito ben più arduo che non quello di demolire le impalcature della società feudale. Per tanti motivi; ma il principale è che il nostro compito, a differenza di quello dei rivoluzionari borghesi, non è dirigere le forze sovversive in un percorso il cui risultato è la sostituzione di un giogo di classe con un altro giogo di classe, ma di dirigerle al grande salto che porta l'umanità fuori dal ciclo delle società di classe.

Ciò che terminava quando venne abbattuto il feudalesimo era una fase ben definita all'interno del ciclo delle società divise in classe. Ciò che terminerà quando dirigeremo la classe operaia a distruggere le impalcature statali borghesi è il ciclo plurimillenario delle società di classe. Non deve quindi stupire che

il capitalismo sia così duro a morire e che l'opera nostra sia molto più difficile di quella dei Cromwell e dei Robespierre. In questo svolta infatti tutte le inerzie storiche si sommano. E il fatto stesso, da noi più volte ribadito, che non ci possano essere "isole rosse" di contropotere proletario entro il capitalismo - fatto questo che rende di per sé molto più difficili le condizioni in cui i proletari si trovano a lottare, sospingendoli sempre verso il dilemma tra l'essere tutto e l'essere nulla, - è a sua volta la manifestazione necessaria non solo del carattere totalitario del regime borghese, ma anche del carattere epocale del salto rivoluzionario che si sta preparando. I proletari non possono avere nulla entro questa società proprio perché essi, a differenza dei borghesi, non si candidano a costruire una nuova classe dominante se non per il periodo, assolutamente transitorio, della dittatura rivoluzionaria. Possedere roccaforti nel territorio nemico presuppone infatti un terreno comune: una dittatura di classe borghese può germinare nel seno di un altro e differente ordinamento classista, può convivere con esso, sebbene in modo conflittuale. È comunque in opera, anche se con differenti meccanismi e proporzioni, una estorsione di plusprodotto, ovvero un'espropriazione dei produttori, che solo l'esosità del capitalismo con la sua non umana "fame ardente di sopralavoro" renderà infine totale. Un aristocratico può imborghesirsi per mantenere in forme diverse e magari che

gli ripugnano delle prerogative di predominio sociale. Un borghese non può, al contrario, proletarizzarsi per andare a far parte della schiera dei "nuovi padroni" in quanto non vi saranno più, per la prima volta nella storia dopo la fine del comunismo primitivo, né servi né padroni.

Una società basata sullo sfruttamento di una classe da parte di un'altra può tollerare nel suo seno altre e differenti forme di sfruttamento di classe, e queste ultime possono entro certi limiti anche allignare in quell'habitat. Ma forme comuniste di produzione e distribuzione - a scorno non solo dei teorici del "socialismo in un solo paese" ma anche dei fondatori delle mille "comuni" dell'impotenza del ribellismo piccoloborghese - non potrebbero sopravvivere un sol giorno in ambiente mercantile, come ha ben dimostrato Rosa Luxemburg parlando delle cooperative nel suo *Anti-Bernstein*. Il mercante e l'artigiano hanno terminali per dialogare, almeno fino a un certo punto, coi signori feudali; i proletari comunisti no, non hanno un linguaggio comune perché fanno parte di un altro mondo; non sono un segmento particolare, con le sue proprie leggi e con un suo specifico statuto, all'interno dell'universo dello sfruttamento di classe; non per loro soggettiva scelta ma per collocazione obiettiva essi non hanno nessuna figura sociale da sottomettere a sé attraverso i meccanismi di nuove, inedite forme di sfruttamento; essi possono sfruttare solo se stessi, sdoppian-

dosi; e in tal caso alligna il capitalismo entro il capitalismo, al di là delle etichette. Il fatto stesso che il socialismo debba necessariamente essere internazionale o non essere, costituisce dunque una manifestazione del carattere specifico del trapasso rivoluzionario che, ponendo fine al capitalismo, farà passare l'intera umanità dal regno della necessità al regno della libertà. E dell'immensa sua portata storica, che supera di gran lunga quella di tutte le rivoluzioni del passato.

Ma anche l'estinzione dello Stato e della religione che noi antivediamo, assieme all'emancipazione della donna, è una manifestazione della stessa cosa: il bastone dello Stato e l'aspersorio dei preti di tutte le religioni sono infatti i pilastri plurimillenni su cui tutti i differenti regimi di classe via via succedutisi si sono necessariamente puntellati e ben raffigurano il potere dello stupro patriarcale. E noi preconizziamo, per l'appunto, non soltanto la fine della famiglia monogamica patriarcale, ma anche il definitivo tramonto di questi due arnesi che da millenni accompagnano il cammino dell'uomo. Affermiamo senza mezzi termini che tanto lo Stato quanto la religione, dopo la rovina del capitalismo e l'esaurimento dei compiti della dittatura rivoluzionaria del proletariato, finiranno nel museo archeologico dell'umanità come ferri vecchi.

Allora, se noi solleviamo un momento lo sguardo dalla sfera, essenziale ma pur sempre limitata, dei conflitti tra lavoro salariato e capitale, e

quindi delle fiammate di lotta proletaria che finora hanno caratterizzato lo scenario sociale e in cui, come dicevamo, dobbiamo ravvisare il sintomo premonitore della crisi rivoluzionaria; e se noi volgiamo il nostro sguardo sull'insieme della società, non possiamo non cogliere nei sinistri scricchiolii che vengono da Roma, dal soglio di Pietro, un altro e forse ancor più importante sintomo premonitore della crisi finale del capitalismo. E salutarli con tutto l'entusiasmo che essi meritano.

E quale scricchiolio è più sinistro del fatto di una Chiesa⁹ che fa gettito della virtù dell'umiltà, che si degrada a tal punto da apostrofare Bossi con curiale arroganza ("Taci, nano") senza accorgersi della vistosa stonatura? Di una Chiesa che ormai da un decennio "si è messa ad ostentare la grandezza di un uomo, usando i più stucchevoli mezzi del circo Barnum borghese, strombazzando ovunque il suo nome e la sua immagine"¹⁰, anziché presentarlo come un semplice servo di dio? Di una Chiesa che sta perdendo, assieme alla sua clericalità, distante anni luce dalla "esaltazione pubblicitaria di una persona"¹¹, anche una buona parte della sua capacità camaleontica di adattamento alle modificazioni dell'assetto sociale, in quanto l'umiltà clericale è tutt'uno con la virtù consolatoria che la Chiesa esprime rispetto alle classi oppresse? Di una Chie-

Continua a pagina 10

VITA DI PARTITO

Sabato 18 ottobre i sindacati di base hanno organizzato una manifestazione unitaria a Roma, contro i tagli allo stato sociale, la flessibilità del lavoro, le privatizzazioni e le leggi restrittive in materia di diritti sindacali. La manifestazione è stata completamente boicottata dai mass media, di solito sempre pronti a dare gran pubblicità a tutte le "responsabili dichiarazioni" dei capi dei sindacati ufficiali; non hanno fatto eccezione i giornali della "sinistra alternativa", come il Manifesto, troppo impegnato in quei giorni a fare gli scongiuri per salvare il "governo amico". Ciononostante la manifestazione può dirsi riuscita, registrando una partecipazione di diverse migliaia di lavoratori giunti a Roma da quasi tutte le regioni italiane. I nostri militanti presenti hanno distribuito alcune migliaia di copie del volantino che riproduciamo sul giornale, mentre in precedenza i compagni della nostra sezione di Bologna erano intervenuti ad una locale assemblea preparatoria della manifestazione, puntualizzando il nostro atteggiamento rispetto a queste iniziative.

Il nostro intervento, dopo aver denunciato la sporca operazione condotta dai sindacati confederali che in settembre avevano fatto sfilare i lavoratori a Milano e Venezia per la difesa dell'unità della patria proprio mentre accettavano le peggiori divisioni e bastonate a danno dei salariati, ha sottolineato come la manifestazione di Roma costituisse un incoraggiante tentativo di porsi in difesa delle condizioni materiali dei lavoratori salariati, rompendo l'unanimità della concertazione e della subordinazione alle logiche della borghesia, tipiche dei sindacati confederali, sempre più palesemente supini alle necessità della classe dominante. Sono stati ribaditi anche i limiti di queste iniziative: il democratismo - con le illusorie richieste di maggiore democrazia sindacale nella fase del totalitarismo capitalista- e la sostanziale -illusoria e potenzialmente reazionaria- speranza in un sistema capitalista maggiormente comprensivo delle istanze dei lavoratori, che si deduceva dalle parole d'ordine del manifesto di convocazione ("Basta con il governo Prodi, no all'Europa di Maastricht, sì ad un'Europa aperta, solidale e multietnica", quasi che un governo diverso o un'Europa diversa fossero possibili all'interno del vigente modo di produzione o espressioni di un atto di volontà politica). Il nostro intervento è stato concluso con l'affermazione che l'unitarietà di un movimento sindacale indipendente dalle compatibilità borghesi si costruisce a partire

dai contenuti e dalle lotte concrete, dagli scioperi senza limitazioni di tempo o categoria, unica base su cui si potranno selezionare le forze atte a canalizzare questo frammentato (e spesso concorrente) movimento sindacale in un unico e rappresentativo organismo economico.

La prospettiva, in sostanza, deve essere quella di partire da una riaggregazione su contenuti espliciti di difesa delle condizioni materiali dei lavoratori e dei disoccupati, contro ogni discriminazione territoriale o razziale, contro ogni regolamentazione delle lotte e ogni mediazione con gli interessi economici della borghesia, senza peraltro illudersi che la sola lotta sindacale possa essere sufficiente a garantire il superamento dell'insicurezza della condizione proletaria in regime capitalistico. Su questa impostazione i comunisti rivoluzionari lavorano all'interno della classe lavoratrice nella prospettiva di un indirizzo classista delle lotte e della ricostituzione di un'autentica organizzazione di difesa economica operaia.

Le riunioni interregionali delle sezioni del Sud, svoltesi il 9/VIII e il 18/X, entrambe a Messina, sono state dedicate alla riproposizione di due testi cardine del partito, il *Tracciato d'impostazione* e i *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, soprattutto per quanto riguarda, da un lato, il riconoscimento della necessità storica oggettiva della rivoluzione proletaria e comunista e, dall'altro, l'affermazione del ruolo centrale del Partito agli effetti sia della sua preparazione, sia del suo vittorioso svolgimento, in antitesi alle deformazioni sia anarchiche e volontariste, sia socialdemocratiche e riformiste, di un processo di cui Marx ed Engels hanno fissato gli immutabili caratteri quando ancora il modo di produzione capitalistico si era appena affermato, soprattutto in Inghilterra e che gli avvenimenti successivi, a partire dalla rivoluzione d'Ottobre, hanno, in positivo e in negativo, clamorosamente affermato. La chiarezza e l'organicità dell'esposizione e l'attiva partecipazione degli intervenuti ad essa hanno più che mai caratterizzato i due incontri, fondamentali, come le analoghe riunioni del Nord e del Centro nel corso dell'anno, per il miglior inquadramento teorico e pratico del Partito.

Sulla Riunione Generale, tenutasi a Milano l'1-2 novembre 1997, riferiremo sul prossimo numero.

8. Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria, cit.

La talpa al lavoro...

Continua da pagina 1

vento statale a favore dell'aumento dei commerci e della massa monetaria in circolazione. Non è un caso che dopo tanto strombazzare sul liberismo, proprio il Sole 24 Ore (dell'8/11) accusi il Giappone, il nervo centrale del possibile meccanismo moltiplicatore della crisi attuale, di essere "poco interventista". Il totalitarismo economico è tendenza irreversibile del capitalismo nella sua fase imperialistica. Le contraddizioni capitalistiche sono rese sempre più acute dall'impossibilità di una valorizzazione crescente e dalla necessità di una ripartizione, che non sarà certo pacifica, dei mercati. Non dovremo aspettarci una semplice ripetizione tale e quale del 1929, diversa essendo la dinamica dello sviluppo delle forze produttive fino ad allora e dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi. Il totalitarismo economico ha prodotto il totalitarismo politico e l'accentuazione del controllo statale sull'economia. Il nuovo 1929 sarà diluito in una serie di 1987 e 1997 in attesa dello strappo costituito dal momento di generale acuitizzazione della crisi cronica, preludio della disposizione alla guerra del Capitale e del riarmo keynesistico che lo precederà immediatamente e su scala generale. Il catastrofismo marxista ne esce confermato. Nei giorni e mesi che seguiranno alla caduta del "Muro" di Berlino e allo sgretolamento, economico prima che politico, del capitalista-impero dell'ex-Urss, i

media occidentali e tutte le corti di giannizzeri e lacché al servizio della dominante classe borghese fecero a gara nel cantare le lodi del "migliore dei mondi possibili", quel capitalismo che - si diceva - era ormai destinato all'eternità storica dopo aver sconfitto il suo diretto nemico, incarnato dal potere sovietico, ad arte spacciato per "comunismo".

Da lì in avanti, si sarebbero dovuti avere anni di sviluppo pacifico e di sfide a colpi di democratica scheda, anni di "normalità" - dal titolo di un pubblicizzato bestial-seller spazzatura nostrano - e di benessere per tutti gli "azionisti" del Pianeta Terra grazie al libero dispiegarsi delle virtù benefiche del libero mercato.

Pace e benessere, democrazia e riforme, questo il ritornello, e -perbacco- come non accettare qualche sacrificio e qualche prezzo per tali nobili obiettivi?

Oggi l'ex consigliere economico di Reagan, M. Feldstein, dichiara esplicitamente (Il Sole 24 Ore del 6/11) che un nuovo conflitto armato si profila all'orizzonte e proprio fra le "democrazie" che - ammette, ricordando fra l'altro il democratico accesso al potere di Hitler - non hanno mai impedito le guerre.

Pace e benessere? Il marxismo ha sempre negato il preteso sviluppo armonico ed equilibrato del capitalismo ed oggi i fatti materiali sono lì a dimostrare ostinatamente che antagonismi e catastrofi sono la regola. La natura stessa del capitale

impone lo scatenarsi delle sue contraddizioni, che la creazione del mercato mondiale e la crescente interdipendenza delle nazioni attraverso i commerci esaspera e spinge fino alla guerra imperialista. Come tale guerra è inscindibile dall'imperialismo, così il militarismo e il totalitarismo ne sono appendici inevitabili perché indissolubilmente legati al capitale finanziario che è l'aspetto tipico dell'epoca imperialista. Gli antagonismi crescenti sul piano commerciale sono destinati a trasformarsi in antagonismi militari perché la forza, anche armata, dello Stato borghese è uno degli elementi determinanti nella concorrenza - e dunque nella lotta - fra capitali, che presto o tardi dunque deve trasformarsi - ed è sotto gli occhi di tutti - in concorrenza fra Stati. Inoltre, con l'accentuarsi della centralizzazione capitalistica, si accentua la polarizzazione di classe e -altra conferma- la crescente miseria del proletariato mondiale, che con Marx misuriamo in livello ed intensità dell'insicurezza della classe che produce il plusvalore su scala mondiale e non nell'alto o basso salario di questa o quella classe operaia nazionale. In ogni caso, le statistiche sull'aumento della povertà accompagnano sempre di più l'aumento delle spese militari e il numero dei conflitti armati dove la posta in gioco è costituita dall'apertura di sbocchi sul mercato mondiale a favore di un imperialismo e a scapito di un altro. Democrazia e riforme? Il fallimento del riformismo lo si legge - e non da ora - in fatti grandi e piccoli, non escluse le recenti tragicomiche vi-

cende della crisi di governo italiana di cui parliamo in altra pagina del giornale. L'unica funzione che il riformismo continua a mantenere è quella, non certo secondaria, di controllore della classe operaia per conto del capitale, grazie alla sua opera di diffusione dell'ideologia conciliazionista e legalitaria nelle fila del movimento operaio, appoggiandosi alle frange di aristocrazia operaia presenti soprattutto nei maggiori paesi imperialistici. La democrazia continua inoltre a rivelarsi il migliore involucro per il mantenimento del dominio capitalistico, il migliore strumento di disarmo del proletariato, illuso di poter salvaguardare le sue condizioni materiali attraverso la scheda elettorale o il suo sostegno ai partiti operai borghesi che - a turno - promettono di costituire l'elemento mitigatore delle brutture e delle storture capitalistiche grazie a "democratiche pressioni" parlamentari.

Noi non abbiamo da propagandare nessuna difesa della patria o dell'economia nazionale, non inseguiamo nessuna pace universale e nessuna democratica trasformazione della società civile borghese. Sappiamo valutare il peso delle nubi che annunciano tempesta per l'orizzonte borghese e ne gioiamo, come Marx scriveva ad Engels nel 1855: "Ricevo ora la tua lettera che discopre piacevoli prospettive nella crisi degli affari...le cose vanno meravigliosamente bene. In Francia ci sarà un crack formidabile... Mi auguro che le grandi disgrazie di Crimea facciano traboccare il calice. La crisi americana di cui abbiamo predetto lo scoppio è ma-

Nuovo punto di contatto a PIACENZA
Ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30
davanti alla Stazione Ferroviaria.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 4/12/1997

gnifica, le sue ripercussioni sull'industria francese sono state immediate. La miseria ha già colpito il proletariato; per il momento non vi sono sintomi rivoluzionari, il lungo periodo di prosperità avendo terribilmente demoralizzato le masse. Finora i disoccupati che si incontrano per le vie vanno mendicando. Le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento". Attenderemo che il ritmo si faccia meno lento, continuando nell'oggi quella preparazione del Partito necessaria alla guida dell'azione di classe di domani a cui sarà chiamato il proletariato, della guerra di classe che opponiamo alla guerra imperialistica; una preparazione che basiamo soprattutto sulle lezioni storiche delle controrivoluzio-

ni, prima fra tutte quelle di una netta delimitazione da ogni opportunismo, pratica materiale che nel movimento operaio si è sempre fatta strada dietro una revisione dell'invariante teoria rivoluzionaria e che si sostanzia nel diverso atteggiamento nei confronti dello Stato borghese e della dittatura proletaria, quella dittatura del Partito del proletariato che noi opponiamo alla dittatura borghese qualunque forma costituzionale essa assuma.

Nota della redazione: *Le scosse di terremoto verificatesi successivamente soprattutto in Giappone e Corea del Sud si inseriscono nell'analisi qui sopra delineata e ne ribadiscono le conclusioni, come avremo modo di osservare nei mesi a venire.*

Il cammino della rivoluzione...

Continua da pagina 9

sa che implora perdono per gli "errori" commessi in suo nome in due millenni di storia, che rinnega la sua tradizione, i suoi dogmi e i suoi scismi?

Questa è una Chiesa che inizia a sentire su di sé il gelo della morte; è una Chiesa preagonica che butta a mare la sua plurimillennaria coerenza dottrinale nell'ansia di stringere alleanze, nell'angoscia di confederarsi e addirittura fondersi con tutte le altre Chiese del capitale in nome dell'estrema difesa di quel regime di miseria, di sfruttamento e di morte in cui sta la ragion d'essere di tutte quante, indipendentemente dalle differenti situazioni storiche che le hanno generate e plasmate, indipendentemente dalle differenti costellazioni di forze e di campi di classe che hanno via via configurato le rispettive dottrine. Parafrasando Marx, dal Concilio vaticano II tutte le Chiese sono ormai confederate contro il proletariato rivoluzionario. Ciò significa che l'oppressio-

ne di classe non può nascondersi dietro un variopinto velo religioso in quanto il velo del tempio è ormai irrimediabilmente lacerato.

Le angosce di fine millennio delle classi dominanti e dei loro preti sono per noi rivoluzionari comunisti altrettanti messaggi gaudiosi, in cui leggiamo con fiduciosa sicurezza la futura liberazione dell'intera umanità; in cui leggiamo, da buoni e bravi becchini del capitalismo, la prossima fine di un ciclo plurimillenario di sfruttamento e di morte, e il sorgere dell'alba di un mondo nuovo.

Abbiamo parlato, infatti, di crisi finale del capitalismo: non si tratta di un nostro pio desiderio, ma del risultato di un intero percorso. I due grandi cicli di lotte rivoluzionarie che si sono determinati nel secolo XIX e nel secolo XX si collocano infatti su due piani ben differenti, in quanto il primo ha coinvolto essenzialmente la classe operaia francese, mentre il se-

condo ha avuto come protagonista la classe operaia europea.

Il cammino della lotta di classe non poteva non seguire la traccia del cammino compiuto dal capitalismo nell'arco del suo sviluppo storico, ricalcandone le orme anche nella sua estrinsecazione per aree geografiche.

Nel corso del primo ciclo 1830-1848-1871 solo l'Inghilterra e la Francia sono dei paesi compiutamente borghesi, beneficiando già la prima, tuttavia, di significativi sovrappiù imperiali, che intorpidiscono la classe operaia.

Nel corso del secondo ciclo, la Germania, l'Italia, l'Ungheria hanno già compiuto la loro rivoluzione borghese, il capitalismo ha trovato, bene o male, una sua sistemazione nazionale in tutta Europa, e persino nella Russia, ancora largamente arretrata, il marxista Lenin registra e descrive uno sviluppo capitalistico. Quindi il passaggio che determina il salto nella serie delle lotte di classe è: capitalismo anglo-francese prima e, dopo il 1871, capitalismo europeo.

Fuori da questo quadro, tracciato dal cammino formidabile del nostro nemico di classe, percorso in un secolo, il ciclo di lotte del proletariato europeo sarebbe stato impensabile, e anche lo stesso Ottobre 1917.

Le Tesi di Baku della III Internazionale indicavano l'obiettivo dell'alleanza storica tra i moti rivoluzionari proletari europei e quelli nazional-rivoluzionari (dunque borghesi quanto a contenuto economico e a forze di classe in campo) nelle colonie. Oggi tale obiettivo appare ampiamente superato dal corso stesso del capitalismo, che ha rivoluzionato i modi di produzione arcaici in tutta l'Asia, oltre che in Africa e in America del Sud.

L'impianto del capitalismo, conclusosi nel 1975 il ciclo delle lotte di liberazione nazionale nei Paesi di colore con il conseguimento dell'indipendenza dell'Angola e del Mozambico, è diventato compiutamente planetario. Un secolo dopo essersi sviluppato alla scala continentale europea e nordamericana, il capitalismo è diventato dunque un sistema economi-

co mondiale, perché ha trasformato in senso capitalistico ogni angolo della terra.

Ciò ha un'enorme importanza per la definizione dei caratteri della ripresa classista e rivoluzionaria che noi attendiamo, perché il proletariato agirà dovunque in vista dei propri, esclusivi obiettivi immediati e finali, senza sentire la necessità di sollevare rivendicazioni spurie e semi-borghesi, se non in circostanze e luoghi del tutto particolari. Ad esso saranno quanto mai subordinati i residui - seppure consistenti, ma socialmente declinanti - del contadiname e delle restanti semiclasse piccolo-borghesi. Non solo per questi motivi, infine, ma anche perché il proletariato delle metropoli imperialiste avrà finalmente la possibilità concreta di sconfiggere il capitalismo,

possibilità che era solo potenziale nel 1800, ed era comunque difficile anche negli anni '20 di questo secolo. Se il capitalismo da allora ha fatto il giro del mondo, ciò significa che la classe operaia è diventata per la prima volta classe mondiale, e quindi che i proletari delle cittadelle imperialiste, decisive per le sorti della battaglia finale, possono contare non più sulle zagaglie dei Mau-mau, ma sull'entrata in scena dei giovani e battaglieri proletari della Cina, dell'India, della Corea, oltre che dell'intero continente africano, dove generazioni operaie hanno ormai appreso a riconoscere nel borghese di colore l'agente diretto ed esoso del loro disumano sfruttamento. E questo, oltre che smentire le tesi immediatiste sui caratteri della ripresa classista, cambia completamente le cose a

9 All'angoscia della Chiesa si collegano l'angoscia dello Stato, con la sua crescente blindatura, e l'angoscia dei partiti borghesi, con il processo di febbrile scomposizione e ricomposizione, di cui il proliferare di sigle nuove e inedite cela un contenuto identico e ormai putrido.

10. *Arroganza curiale*, in "il programma comunista" nn.8/9, metà settembre 1997.

11. Ibidem.